

Canti di

Castelvecchio

di *Giovanni Pascoli*

Edizione di riferimento:
Rizzoli, Milano 1983

Sommario

1. La poesia	1
2. La partenza del boscaiolo	4
3. L'uccellino del freddo	6
4. Il compagno dei taglialegna	8
5. "The hammerless gun"	11
6. Nebbia	15
7. I due girovaghi	16
8. Il brivido	18
9. L'or di notte	19
10. Notte d'inverno	20
11. Le ciaramelle	22
12. Per sempre!	24
13. La nonna	25
14. La canzone della granata	26
15. La voce	29
16. Il sole e la lucerna	32
17. Il ciocco, canto primo	33
17. Il ciocco, canto secondo	41
18. La tovaglia	49
19. La schilletta di caprona	51
20. Il primo cantore	54
21. La capinera	56
22. Foglie morte	57
23. Canzone di marzo	59
24. Valentino	61
25. Il croco	62
26. Fanciullo mendico	64
27. La vite	65
28. Il sonnellino	66
29. La bicicletta	67

Sommario

30. Il ritorno delle bestie	69
31. La figlia maggiore	70
32. L'usignolo e i suoi rivali	72
33. Il fringuello cieco	73
34. La canzone dell'ulivo	74
35. Passeri a sera	77
36. Il gelsomino notturno	80
37. Il poeta solitario	81
38. La guazza	83
39. Primo canto	84
40. La canzone del girarrosto	86
41. L'ora di barga	89
42. Il viatico	91
43. L'imbrunire	92
44. La fonte di Castelvechio	93
45. Temporale	96
46. La mia sera	98
47. In viaggio	100
48. Maria	102
49. La mia malattia	103
50. Un ricordo	105
51. Il nido di "farlotti"	108
52. Il sogno della vergine	111
53. Il mendico	114
54. Ov'è?	118
55. La servetta di Monte	120
56. Addio!	122
57. Il ritratto	124
58. La cavalla storna	128
59. In ritardo	130

Sommario

Il ritorno a San Mauro	132
60. Le rane	133
61. La messa	135
62. La tessitrice	136
63. Casa mia	137
64. Mia madre	140
65. Commiato	142
66. Giovannino	144
67. Il bolide	146
68. Tra San Mauro e Savignano	148
Appendice	150
69. Diario autunnale (1907)	151

1. LA POESIA

I

Io sono una lampada ch'arda
soave!
la lampada, forse, che guarda,
pendendo alla fumida trave,
la veglia che fila; 5
e ascolta novelle e ragioni
da bocche
celate nell'ombra, ai cantoni,
là dietro le soffici rocche
che albeggiano in fila: 10
ragioni, novelle, e saluti
d'amore, all'orecchio, confusi:
gli assidui bisbigli perduti
nel sibilo assiduo dei fusi;
le vecchie parole sentite 15
da presso con palpiti nuovi,
tra il sordo rimastico mite
dei bovi:

II

la lampada, forse, che a cena
raduna; 20
che sboccia sul bianco, e serena
su l'ampia tovaglia sta, luna
su prato di neve;
e arride al giocondo convito;
poi cenna, 25
d'un tratto, ad un piccolo dito,
là, nero tuttor della penna

che corre e che beve:
ma lascia nell'ombra, alla mensa,
la madre, nel tempo ch'esplora 30
la figlia più grande che pensa
guardando il mio raggio d'aurora:
rapita nell'aurea mia fiamma
non sente lo sguardo tuo vano;
già fugge, è già, povera mamma, 35
lontano!

III

Se già non la lampada io sia,
che oscilla
davanti a una dolce Maria,
vivendo dell'umile stilla 40
di cento capanne:
raccolgo l'uguale tributo
d'ulivo
da tutta la villa, e il saluto
del colle sassoso e del rivo 45
sonante di canne:
e incende, il mio raggio, di sera,
tra l'ombra di mesta viola,
nel ciglio che prega e dispera,
la povera lagrima sola; 50
e muore, nei lucidi albori,
tremando, il mio pallido raggio,
tra cori di vergini e fiori
di maggio:

IV

o quella, velata, che al fianco 55
t'addita
la donna più bianca del bianco

lenzuolo, che in grembo, assopita,
matura il tuo seme;
o quella che irraggia una cuna
– la barca
che, alzando il fanal di fortuna,
nel mare dell'essere varca,
si dondola, e geme –;
o quella che illumina tacita
tombe profonde – con visi
scarniti di vecchi; tenaci
di vergini bionde sorrisi;
tua madre!... nell'ombra senz'ore,
per te, dal suo triste riposo,
congiunge le mani al suo cuore
già róso! –

V

Io sono la lampada ch'arde
soave!
nell'ore più sole e più tarde,
nell'ombra più mesta, più grave,
più buona, o fratello!
Ch'io penda sul capo a fanciulla
che pensa,
su madre che prega, su culla
che piange, su garrula mensa,
su tacito avello;
lontano risplende l'ardore
mio casto all'errante che trita
notturno, piangendo nel cuore,
la pallida via della vita:
s'arresta; ma vede il mio raggio,
che gli arde nell'anima blando:
riprende l'oscuro viaggio
cantando

2. LA PARTENZA DEL BOSCAIOLO

La scure prendi su, Lombardo,
da Fiumalbo e Frassinoro!
Il vento ha già spiumato il cardo,
fruga la tua barba d'oro.
Lombardo, prendi su la scure, 5
da Civago e da Cerù:
è tempo di passar l'alture:
tient'a su! tient'a su! tient'a su!
Più fondo scavano le talpe
nelle prata in cui già brina. 10
E` tempo che tu passi l'Alpe,
ché la neve s'avvicina.
Le talpe scavano più fondo.
Vanno più alte le gru.
Fa come queste, e va pel mondo: 15
tient'a su! tient'a su! tient'a su!
Per le faggete e l'abetine,
dalle fratte e dal ruscello,
quel canto suona senza fine,
chiaro come un campanello. 20
Per l'abetine e le faggete
canta, ogni ora ogni dì più,
la cinciallegra, e ti ripete:
tient'a su! tient'a su! tient'a su!
Di bosco è come te, la cincia: 25
campa su la macchia anch'essa.
Sa che, col verno che comincia,
ti finisce la rimessa.
La cincia è come te, di bosco:
sa che pane non n'hai più. 30
Va dove n'ha rimesso il Tosco:
tient'a su! tient'a su! tient'a su!
Le gemme qua e là col becco

picchia: anch'essa è taglialegna. Nel bosco è un picchierellar secco della cincia che t'insegna. Col becco qua e là le gemme picchia al mo' che picchi tu. Va, taglialegna, alle maremme... <i>tient'a su! tient'a su! tient'a su!</i>	35
Ha il nido qua e là nei buchi d'ischie o d'olmi, ove gli garba; e pensa forse a que' tuoi duchi, grandi, dalla lunga barba. Nei buchi erbiti dove ha il nido, pensa al gran tempo che fu; e getta ancora il vecchio grido: <i>tient'a su! tient'a su! tient'a su!</i>	40
Un'azza è quella con cui squadri là, nel verno, il pino e il cerro; con cui picchiavano i tuoi padri sopra i grandi elmi di ferro. Tu squadri i tronchi, ora; con l'azza butti le foreste giù. Va ora senza più corazza... <i>tient'a su! tient'a su! tient'a su!</i>	45
Rimane nella valle il canto. Sono ormai, le cincie, sole. La scure dei lombardi intanto lassù brilla contro al sole. E sempre il canto che rimane, giunge in alto alla tribù, che parte a guadagnarsi il pane: <i>tient'a su! tient'a su! tient'a su!</i>	50
	55
	60

3. L'UCCELLINO DEL FREDDO

- Viene il freddo. Giri per dirlo
tu, sgricciolo, intorno le siepi;
e sentire fai nel tuo zirlo
lo strido di gelo che crepi.
Il tuo trillo sembra la brina
che sgrigiola, il vetro che incrina... 5
trr trr trr terit tirit...
- Viene il verno. Nella tua voce
c'è il verno tutt'arido e tecco.
Tu somigli un guscio di noce,
che ruzzola con rumor secco. 10
T'ha insegnato il breve tuo trillo
con l'elitre tremule il grillo...
trr trr trr terit tirit...
- Nel tuo verso suona scrio scrio,
con piccoli crepiti e stiocchi,
il segreto scricchioletto 15
di quella catasta di ciocchi.
Uno scricchioletto ti parve
d'udirvi cercando le larve...
trr trr trr terit tirit...
- Tutto, intorno, screpola rotto. 20
Tu frulli ad un tetto, ad un vetro.
Così rompere odi lì sotto,
così screpolare lì dietro.
Oh! lì dentro vedi una vecchia
che fiacca la stipa e la grecchia... 25
trr trr trr terit tirit...
- Vedi il lume, vedi la vampa.
Tu frulli dal vetro alla fratta.
Ecco un tizzo soffia, una stianza
già croscia, una scorza già scatta. 30
Ecco nella grigia casetta

l'allegra fiammata scoppietta...

trr trr trr terit tirit...

Fuori, in terra, frusciano foglie
cadute. Nell'Alpe lontana 35

ce n'è un mucchio grande che accoglie
la verde tua palla di lana.

Nido verde tra foglie morte,
che fanno, ad un soffio più forte...

trr trr trr terit tirit... 35

4. IL COMPAGNO DEI TAGLIALEGNA

I

Nel bosco, qua e là, lombardi
sono taciti al lavoro.

Dall'alba s'ode sino a tardi
sci e sci e sci e sci...

E' oltre mare l'Alpe loro, 5
mare, donde nasce il di.

II

A due a due: l'uno tra il vento,
l'altro, inginocchiato in faccia.

Da basso il vecchio bianco e scento,
in alto la gioventù. 10

E forza con le forti braccia!
Su e giù, e su e giù.

III

Con loro c'è il pittiere solo,
ora in terra, ora sul ramo.

Fa un salto, un frullo, un giro, un volo; 15
molleggia, più qui, più lì:

e fa sentire il suo richiamo
tra quel *sci e sci e sci...*

IV

Il Santo aveva da piombare 20
un bel toppo di cipresso.

Maria restava al focolare
che dava latte a Gesù.
Ora il pittiere era li presso.
Disse il Santo: – Vien qui tu! –

V

Tuffò la spugna il Santo, ed ecco 25
tinse di sinopia il filo.
– Un capo tieni tu col becco –
disse al pittiere: – costì! –
Maria non più dal dolce asilo
ora udiva *sci... sci... sci...* 30

VI

E' sdipanava col girello,
zitto, il filo per la trave.
L'aveva teso già bel bello,
stava per batterlo su...
Ma ecco si senti: AVE! 35
Era Maria con Gesù.

VII

Il pittiere si voltò netto...
Torto venne il segno rosso.
La spugna gli gettò nel petto
San Giuseppe; e fu così 40
che, diventato pettirosso,
quando sente *sci... sci... sci...*

VIII

vien sempre, gira intorno al toppo,
guarda e frulla, guarda e vola;
ma ora non s'accosta troppo, 45
ch'ora non si fida più:
e col suo canto ti consola,
povera esule tribù!

5. «THE HAMMERLESS GUN»

To the children Percy and Valente de Bosis

Dunque un *hammerless!* un... *hammerless!* (dono
del vostro babbo, o Percy, o Valentino;
del nostro Adolfo, il sapiente, il buono
simposiarco)... O montanine belle,
lo vedrete il maestro di latino!
sì, lo vedrete il pedagogo imbellè! 5
E lungamente mi sorriderete,
quando venite ai Vespri a questa Cura
di San Nicola. Un *hammerless!* Sapete?
che non ha cani: a triplice chiusura.
«Bello, ma dica: quello del Fusari...» 10
«Questo è un *hammerless!*» «Quello non ha cani».
«Questo è inglese!» Ah! *inghilese!* «Di Field, cari!»
Tacciono: io regno indifferente e cupo.
«Codeste selve batterò domani...»
tra me dico, a voce alta. «In bocca al lupo!» 15
Ecco l'alba (tra selve aride i fossi
vanno col fumo di vaporiere),
piena d'un tintinnio di pettirossi,
cui risponde un *tac tac* di capinere...
Su la nebbia che fuma dal sonoro 20
Serchio, leva la Pania alto la fronte
nel sereno: un aguzzo blocco d'oro,
su cui piovano petali di rose
appassite. Io che l'amo, il vecchio monte,
gli parlo ogni alba, e molte dolci cose 25
gli dico:

LA PANIA

O monte, che regni tra il fumo
del nembo, e tra il lume degli astri,
tu nutri nei poggi il profumo
di timi, di mente e mentastri. 25

Tu pascoli le api, o gigante:
tu meni nei borri profondi
la piccola greggia ronzante.

Sei grande, sei forte: e dai cavi
tuoi massi tu gemi, tu grondi
del limpido flutto dei favi. 30

Sei buono tu, grande tra i grandi:
né spregi la nera capanna.
Al pio boscaiolo tu mandi
sovente la ricca tua manna. 35

Gli mandi un tuo sciame, che scende
giù giù per la valle remota,
qual tremulo nuvolo, e splende.

Lo segue un tumulto canoro;
ché timpani, cembali, crotali
chiamano il nuvolo d'oro. – 40

Dico: egli ride roseo, ma scorso
il suo minuto, ridoventa azzurro
e grave. Io scendo lungo il Rio dell'Orso,
ne seguo un poco il fievole sussurro. 45

E me segue un *tac tac* di capinere,
e me segue un *tin tin* di pettirossi,
un *zisteretetet* di cincie, un *rererere*
di cardellini. Giungo dove il greto
s'allarga, pieno di cespugli rossi
di vetrici: il mio luogo alto e segreto. 50

Giungo: e ne suona qualche frullo, un misto
di gridii, pigolii, scampanellii,
che cessa a un tratto. L'*hammerless* m'ha visto
un fringuello, che fa: Zitti! *sii sii* 55

(*sii sii* è nella lingua dei fringuelli)

- quello che *hush* o *still*, o Percy, in quella
di mamma: zitti! tacciano i monelli)...
E sento *tellterelltelltelltell* (sai? 60
tellterelltelltell nella favella
dei passerì vuol dire *come out!* *fly!*
scappa, *boy*, c'è il *babau!*)... Dunque più nulla.
Silenzio. Odo il ruscello che gorgoglia,
e non altro. Il fringuello agile frulla 65
e, lontano, *finc finc*... Cade una foglia...
Proprio l'ultima (guardo) d'un querciolo
secco! E' bastato il soffio di quell'ala,
è bastata la molla di quel volo:
eccola giù. Mi siedo sopra il greppo. 70
Era come una spoglia di cicala
(penso), rimasta a quel non più che un ceppo:
era gialla, era gracile; ma era
l'ultima; che più di, pendula, tenne...
Come il povero vecchio ora dispera, 75
vicino al Rio che mormora perenne!
Sono mesto. Perché? Non lo so dire.
Intanto, tra le canne, tra la stipa,
sento un brusire ed uno squittinire,
che dico? un parlottare piano piano. 80
Ma sì, parlano a me, che dalla ripa
tacito ascolto, il mento su la mano.
Sento:
IL PITTIERE
– *Tin tin!* anche te? che c'invidi 85
due pippoli e due gremignoli?
tin tin, te che piangi sui nidi
che piano piano soli?
Si viene, tu vedi, da bianche
montagne, da boschi d'abeti, 90
con l'ale, puoi credere, stanche.
Si fa questi bruci, che sono
nei bussoli e negli scopeti...

- Sapessi che fame!... Sii buono! –
E poi: 95
- LA CAPINERA
- *Tac tac!* anche te? non rammenti
le sere di quella tua mesta
città? le tue lagrime ardenti?
quel canto d'ignota foresta 100
tra l'onda di tante campane,
tanti urli di folla, e tra il sordo
fragore di ruote lontane?
Piangevi: e saliva il mio canto,
con l'eco d'antico ricordo, 105
col suono di nuovo rimpianto. –
E poi:
- L'ALLODOLA
- *Uid uid!* anche tu ci fai guerra?
tu che ci assomigli pur tanto, 110
col nido tra il grano, per terra,
ma sopra le nubi, col canto?
Te rode una cura segreta;
tu cerchi l'oblio de' tuoi mali.
Ma sei come tutti, o poeta? 115
Tu piangi il tuo povero nido
per terra... Ma vieni, ma sali,
ma lancia nel sole il tuo grido! –
Cara allodola! – E dopo? – Dopo? Impugno
l'*hammerless* e... ritorno via. Si rischia 120
d'infreddare: gennaio non è giugno.
Tra i ginepri c'è un merlo che mi fischia.
E un forasiepe: – Eh! tu torni... so dove.
Oh! il tuo bel nido, che nemmen ci piove!

6. NEBBIA

- Nascondi le cose lontane,
tu nebbia impalpabile e scialba,
tu fumo che ancora rampolli,
su l'alba,
da' lampi notturni e da' crolli 5
d'aeree frane!
- Nascondi le cose lontane,
nascondimi quello ch'è morto!
Ch'io veda soltanto la siepe
dell'orto, 10
la mura ch'ha piene le crepe
di valeriane.
- Nascondi le cose lontane:
le cose son ebbre di pianto!
Ch'io veda i due peschi, i due meli, 15
soltanto,
che danno i soavi lor mieli
pel nero mio pane.
- Nascondi le cose lontane
che vogliono ch'ami e che vada! 20
Ch'io veda là solo quel bianco
di strada,
che un giorno ho da fare tra stanco
don don di campane...
- Nascondi le cose lontane, 25
nascondile, involale al volo
del cuore! Ch'io veda il cipresso
là, solo,
qui, solo quest'orto, cui presso
sonnecchia il mio cane. 30

7. I DUE GIROVAGHI

Siamo soli. Bianca l'aria vola come in un mulino. Nella terra solitaria siamo in due, sempre in cammino.	
Soli i miei, soli i tuoi stracci per le vie. Non altro suono che due gridi:	5
– <i>Oggi ci sono</i> <i>e doman me ne vo...</i>	
– <i>Stacci!</i>	10
<i>stacci! Stacci!</i>	
Io di qua, battendo i denti, tu di là, pestando i piedi: non ti vedo e tu mi senti; io ti sento, e non mi vedi.	15
Noi gettiamo i nostri urlacci, come cani in abbandono fuor dell'uscio:	
– <i>Oggi ci sono</i> <i>e doman me ne vo...</i>	20
– <i>Stacci!</i>	
<i>stacci! stacci!</i>	
Questa terra ha certe porte, che ci s'entra e non se n'esce. E' il castello della morte.	25
S'ode qui l'erba che cresce: crescer l'erba e i rosolacci qui, di notte, al tempo buono: ma nient'altro...	
– <i>Oggi ci sono</i> <i>e doman me ne vo...</i>	30
– <i>Stacci!</i>	
<i>stacci! stacci!</i>	

C'incontriamo... Io ti derido?!
No, compagno nello stento! 35
No, fratello! E' un vano grido
che gettiamo al freddo vento.
Né c'è un viso che s'affacci
per dire, Eh! spazzacamino!...
per dire, Oh! quel vecchietto 40
degli stacci...
degli stacci!...
– *stacci! stacci!*

8. IL BRIVIDO

Mi scosse, e mi corse le vene il ribrezzo. Passata m'è forse rasente, col rezzo dell'ombra sua nera la morte...	5
Com'era? Veduta vanita, com'ombra di mosca: una ombra infinita, di nuvola fosca che tutto fa sera: la morte...	10
Com'era? Tremenda e veloce come un uragano che senza una voce dilegua via vano: silenzio e bufera: la morte...	15 20
Com'era? Chi vede lei, serra né apre più gli occhi. Lo metton sotterra che niuno lo tocchi, gli chieda – Com'era? rispondi... com'era? –	25

9. L'OR DI NOTTE

Nelle case, dove ancora si ragiona coi vicini presso al fuoco, e già la nuora porta a nanna i suoi bambini, uno in collo e due per mano;	5
pel camino nero il vento, tra lo scoppiettar dei ciocchi, porta un suono lungo e lento, tre, poi cinque, sette tocchi, da un paese assai lontano:	10
tre, poi cinque e sette voci, lente e languide, di gente: voci dal borgo alle croci, gente che non ha più niente: – Fate piano! piano! piano!	15
Non vogliamo saper nulla: notte? giorno? verno? state? Piano, voi, con quella culla! che non pianga il bimbo... Fate piano! piano! piano! piano!	20
Non vogliamo ricordare vino e grano, monte e piano, la capanna, il focolare, mamma, bimbi... Fate piano! piano! piano! piano! piano!	25

10. NOTTE D'INVERNO

Il Tempo chiamò dalla torre
lontana... Che strepito! E` un treno
là, se non è il fiume che corre.
O notte! Né prima io l'udiva,
lo strepito rapido, il pieno
fragore di treno che arriva; 5
sì, quando la voce straniera,
di bronzo, me chiese; sì, quando
mi venne a trovare ov'io era,
squillando squillando
nell'oscurità. 10
Il treno s'appressa... Già sento
la querula tromba che geme,
là, se non è l'urlo del vento.
E il vento rintrona rimbomba,
rimbomba rintrona, ed insieme 15
risuona una querula tromba.
E un'altra, ed un'altra. – Non essa
m'annunzia che giunge? – io domando.
– Quest'altra! – Ed il treno s'appressa
tremando tremando 20
nell'oscurità.
Sei tu che ritorni. Tra poco
ritorni, tu, piccola dama,
sul mostro dagli occhi di fuoco.
Hai freddo? paura? C'è un tetto, 25
c'è un cuore, c'è il cuore che t'ama
qui! Riemeremo. T'aspetto.
Già il treno rallenta, trabalza,
sta... Mia giovinezza, t'attendo!
Già l'ultimo squillo s'inalza 30
gemendo gemendo
nell'oscurità...

E il Tempo lassù dalla torre
mi grida ch'è giorno. Risento
la tromba e la romba che corre. 35

Il giorno è coperto di brume.
Quel flebile suono è del vento,
quel labile tuono è del fiume.

E' il fiume ed è il vento, so bene,
che vengono vengono, intendo, 40
così come all'anima viene,
piangendo piangendo,
ciò che se ne va.

11. LE CIARAMELLE

Udii tra il sonno le ciaramelle,
ho udito un suono di ninne nanne.
Ci sono in cielo tutte le stelle,
ci sono i lumi nelle capanne.

Sono venute dai monti oscuri 5
le ciaramelle senza dir niente;
hanno destata ne' suoi tuguri
tutta la buona povera gente.

Ognuno è sorto dal suo giaciglio;
accende il lume sotto la trave; 10
sanno quei lumi d'ombra e sbadiglio,
di cauti passi, di voce grave.

Le pie lucerne brillano intorno,
là nella casa, qua su la siepe:
sembra la terra, prima di giorno, 15
un piccoletto grande presepe.

Nel cielo azzurro tutte le stelle
paion restare come in attesa;
ed ecco alzare le ciaramelle
il loro dolce suono di chiesa; 20
suono di chiesa, suono di chiostro,
suono di casa, suono di culla,
suono di mamma, suono del nostro
dolce e passato pianger di nulla.

O ciaramelle degli anni primi, 25
d'avanti il giorno, d'avanti il vero,
or che le stelle son là sublimi,
conscie del nostro breve mistero;
che non ancora si pensa al pane,
che non ancora s'accende il fuoco; 30
prima del grido delle campane
fateci dunque piangere un poco.

Non più di nulla, sì di qualcosa,

di tante cose! Ma il cuor lo vuole,
quel pianto grande che poi riposa,
quel gran dolore che poi non duole;
 sopra le nuove pene sue vere
vuol quei singulti senza ragione:
sul suo martòro, sul suo piacere,
vuol quelle antiche lagrime buone!

35

12. PER SEMPRE!

Io t'odio?!... Non t'amo più, vedi, non t'amo... Ricordi quel giorno? Lontano portavano i piedi un cuor che pensava al ritorno. E dunque tornai... tu non c'eri.	5
Per casa era un'eco dell'ieri, d'un lungo promettere. E meco di te portai sola quell'eco: PER SEMPRE!	
Non t'odio. Ma l'eco sommessa di quella infinita promessa vien meco, e mi batte nel cuore col palpito trito dell'ore; mi strilla nel cuore col grido d'implume caduto dal nido:	10
PER SEMPRE!	
Non t'amo. Io guardai, col sorriso, nel fiore del molle tuo letto. Ha tutti i tuoi occhi, ma il viso... non tuo. E baciai quel visetto straniero, senz'urto alle vene. Le dissi: «E a me, mi vuoi bene?» «Sì, tanto!» E i tuoi occhi in me fisse. «Per sempre?» le dissi. Mi disse:	20
«PER SEMPRE!»	25
Risposi: «Sei bimba e non sai Per sempre che voglia dir mai!» Rispose: «Non so che vuol dire? Per sempre vuol dire Morire... Sì: addormentarsi la sera: restare così come s'era, PER SEMPRE!»	30

13. LA NONNA

Tra tutti quei riccioli al vento, tra tutti quei biondi corimbi, sembrava, quel capo d'argento, dicesse col tremito, <i>bimbi,</i> <i>si... piccoli, si...</i>	5
E i bimbi cercavano in festa, talora, con grido giulivo, le tremule mani e la testa che avevano solo di vivo quel povero <i>si.</i>	10
<i>Si, solo; si, sempre, dal canto</i> del fuoco, dall'umile trono; <i>si, per ogni scoppio di pianto,</i> per ogni preghiera: perdono, <i>si... voglio, si... si!</i>	15
<i>Si, pure al lettino del bimbo</i> malato... La Morte guardava, La Morte presente in un nimbo... La tremula testa dell'ava diceva <i>si! si!</i>	20
<i>Si, sempre; si, solo; le notti</i> lunghissime, altissime! Nera moveva, ai lamenti interrotti, la Morte da un angolo... C'era quel tremulo <i>si,</i>	25
quel <i>si,</i> presso il letto... E <i>si,</i> prese la nonna, la prese, lasciandole vivere il bimbo. <i>Si tese</i> quel capo in un brivido blando, nell'ultimo <i>si.</i>	30

14. LA CANZONE DELLA GRANATA

I

Ricordi quand'eri saggina,
coi penduli grani che il vento
scoteva, come una manina
di bimbo il sonaglio d'argento?

Cadeva la brina; la pioggia 5
cadeva: passavano uccelli
gemendo: tu gracile e roggia
tinnivi coi cento ramelli.

Ed oggi non più come ieri
tu senti la pioggia e la brina, 10
ma sgrigioli come quand'eri
saggina.

II

Restavi negletta nei solchi
quand'ogni pannocchia fu colta:
te, colsero, quando i bifolchi 15
v'ararono ancora una volta.

Un vecchio ti prese, recise,
legò; ti privò della bella
semenza tua rossa; e ti mise
nell'angolo, ad essere ancella. 20

E in casa tu resti, in un canto,
negletta qui come laggiù;
ma niuno è di casa pur quanto
sei tu.

III

Se t'odia colui che la trama 25

distende negli alti solai,
l'arguta gallina pur t'ama,
cui porti la preda che fai.
E t'ama anche senza, ch  ai costi
ti sbalza, ed i grani t'invola, 30
residui del tempo che fosti
saggina, nei campi gi  sola.
Ma pi , gracilando t'aspetta
con ci  che in tua vasta rapina
le strascichi dalla gi  netta 35
cucina.

IV

Tu lasci che t'odiino, lasci
che t'amino: muta, il tuo giorno,
nell'angolo, resti, coi fasci
di stecchi che attendono il forno. 40
Nell'angolo il giorno tu resti,
pensosa del canto del gallo;
se al bimbo tu gi  non ti presti,
che viene, e ti vuole cavallo.
Riporti, con lui che ti frena, 45
le paglie ch'hai tolte, e ben pi ;
e gioia or n'ha esso; ma pena
poi tu.

V

Sei l'umile ancella; ma reggi
la casa: tu sgridi a buon'ora, 50
mentre impaziente passeggi,
gl'ignavi che dormono ancora.
E quanto tu muovi dal canto,

la rondine è ancora nel nido;
e quando comincia il suo canto, 55
già ode per casa il tuo strido.

E l'alba il suo cielo rischiarà,
ma prima lo spruzza e imperlina,
così come tu la tua cara
casina. 60

VI

Sei l'umile ancella, ma regni
su l'umile casa pulita.
Minacci, rimproveri; insegni
ch'è bella, se pura, la vita.

Insegna, con l'acre tua cura 70
rodendo la pietra e la creta,
che sempre, per essere pura,
si logora l'anima lieta.

Insegna, tu sacra ad un rogo
non tardo, non bello, che più 75
di ciò che tu mondi, ti logori
tu!

15. LA VOCE

C'è una voce nella mia vita,
che avverto nel punto che muore;
voce stanca, voce smarrita,
col tremito del batticuore:
voce d'una accorsa anelante, 5
che al povero petto s'afferra
per dir tante cose e poi tante,
ma piena ha la bocca di terra:
tante tante cose che vuole
ch'io sappia, ricordi, sì... sì... 10
ma di tante tante parole
non sento che un soffio... *Zvanî*...
Quando avevo tanto bisogno
di pane e di compassione,
che mangiavo solo nel sogno, 15
svegliandomi al primo boccone;
una notte, su la spalletta
del Reno, coperta di neve,
dritto e solo (passava in fretta
l'acqua brontolando, Si beve?); 20
dritto e solo, con un gran pianto
d'avere a finire così,
mi sentii d'un tratto daccanto
quel soffio di voce... *Zvanî*...
Oh! la terra, com'è cattiva! 25
la terra, che amari bocconi!
Ma voleva dirmi, io capiva:
- No... no... Di' le devozioni!
Le dicevi con me pian piano,
con sempre la voce più bassa: 30
la tua mano nella mia mano:
ridille! vedrai che ti passa.
Non far piangere piangere piangere

(ancora!) chi tanto soffrì!
il tuo pane, prega il tuo angelo 35
che te lo porti... *Zvanî*... –
Una notte dalle lunghe ore
(nel carcere!), che all'improvviso
dissi – Avresti molto dolore,
tu, se non t'avessero ucciso, 40
ora, o babbo! – che il mio pensiero,
dal carcere, con un lamento,
vide il babbo nel cimitero,
le pie sorelline in convento:
e che agli uomini, la mia vita, 45
volevo lasciargliela lì...
risentii la voce smarrita
che disse in un soffio... *Zvanî*...

Oh! la terra come è cattiva!
non lascia discorrere, poi!
Ma voleva dirmi, io capiva:
– Piuttosto di' un requie per noi!
Non possiamo nel camposanto 5
più prendere sonno un minuto,
ché sentiamo struggersi in pianto
le bimbe che l'hanno saputo!
Oh! la vita mia che ti diedi
per loro, lasciarla vuoi qui? 10
qui, mio figlio? dove non vedi
chi uccise tuo padre... *Zvanî?*... –
Quante volte sei rivenuta
nei cupi abbandoni del cuore,
voce stanca, voce perduta, 15
col tremito del batticuore:
voce d'una accorsa anelante
che ai poveri labbri si tocca
per dir tante cose e poi tante;
ma piena di terra ha la bocca: 20
la tua bocca! con i tuoi baci,
già tanto accorati a quei dì!
a quei dì beati e fugaci
che aveva i tuoi baci... *Zvanî!*...
che m'addormentavano gravi 25
campane col placido canto,
e sul capo biondo che amavi,
sentivo un tepore di pianto!
che ti lessi negli occhi, ch'erano
pieni di pianto, che sono 30
pieni di terra, la preghiera
di vivere e d'essere buono!
Ed allora, quasi un comando,
no, quasi un compianto, t'uscì
la parola che a quando a quando 35
mi dici anche adesso... *Zvanî!*...

16. IL SOLE E LA LUCERNA

I

In mezzo ad uno scampanare fioco
sorse e batté su taciturne case
il sole, e trasse d'ogni vetro il fuoco.

C'era ad un vetro tuttavia, rossastro
un lumicino. Ed ecco il sol lo invase, 5
lo travolse in un gran folgorio d'astro.

E disse, il sole: – Atomo fumido! io
guardo, e tu fosti. – A lui l'umile fiamma:
– Ma questa notte tu non c'eri, o dio;
e un malatino vide la sua mamma 10
alla mia luce, fin che tu sei sorto.
Oh! grande sei, ma non ti vede: è morto! –

II

E poi, guizzando appena:
– Chiedeva te! che tosse!
voleva te! che pena! 15

Tu ricordavi al cuore
suo le farfalle rosse
su le ginestre in fiore!
Io stavo lì da parte...
gli rammentavo sere 20
lunghe di veglia e carte
piene di righe nere!
stavo velata e trista,
per fargli il ben non vista. –

17. IL CIOCCO, CANTO PRIMO

Il babbo mise un gran ciocco di quercia
su la brace; i bicchieri avvinò; sparse
il goccino avanzato; e mescé piano
piano, perché non croccolasse, il vino.
Ma, presa l'aria, egli mesceva andante. 5
E ciascuno ebbe in mano il suo bicchiere,
pieno, fuor che i ragazzi; essi, al bicchiere
materno, ognuno ne sentiva un dito.
Fecero muti i vegliatori il saggio,
lodando poi, parlando dei vizzati 10
buoni; ma poi passarono allo strino,
quindi all'annata trista e tribolata.
E le donne ripresero a filare,
con la rócca infilata nel pensiero:
tiravano prillavano accoccavano 15
sfacendo i gruppi a or a or coi denti.
Come quando nell'umida capanna
le magre manze mangiano, e via via,
soffiando nella bassa greppia vuota,
alzano il muso, e dalla rastrelliera 20
tirano fuori una boccata d'erba;
d'erba lupina co' suoi fiori rossi,
nel maggio indafarito, ma nel verno,
d'arida paglia e tenero guaime;
così dalla mannella, ogni momento, 25
nuova tiglia guidata era nel fuso.
Io dissi: «Brucia la capanna a gente!»
E i vegliatori, col bicchiere in mano,
tutti volsero gli occhi alla finestra,
quasi a vedere il lustro della vampa, 30
ad ascoltare il martellare a fuoco,
ton ton ton, nella notte insonnolita.
Non c'era nella notte altro splendore

che di lontane costellazioni,
e non c'era altro suono di campana, 35
se non della campana delle nove,
che da Barga ripete al campagnolo:
– Dormi, che ti fa bono! bono! bono! –
Non capparone ardeva per le selve,
zeppo di fronde aspre dal tramontano; 40
non meta di vincigli di castagno,
fatti d'agosto per serbarli al verno;
non metato soletto in cui seccasse
a un fuoco dolce il dolce pan di legno:
sopra le cannaiole le castagne 45
cricchiano, e il rosso fuoco arde nel buio.
Al buio il rio mandava un gorgoglio,
come s'uno ci fosse a succhiar l'acqua.
Tutto era pace: sotto ogni catasta
sornacchiava il suo ghiro rattappito. 50
In cima al colle un nero metatello
fumava appena in mezzo alla Grand'Orsa.
Che bruciava?... La quercia, assai vissuta,
fu scalzata da molte opre, e fu svelta
e giacque morta. Ma la secca scorza, 55
all'acqua e al sole rifiorì di muschi;
e un'altra vita brulicò nel legno
che intarmoliva: un popolo infinito
che ben sapeva l'ordine e la legge,
v'impresse i solchi di città ben fatte. 60
E chi faceva nuove case ai nuovi,
e chi per tempo rimettea la roba,
e chi dentro allevava i dolci figli,
e chi portava i cari morti fuori.
Quando s'udì l'ingorda sega un giorno 65
rodere rauca torno torno il tronco;
e il secco colpo rimbombò del mazzo
calato da un ansante ululo d'uomo.
E il tronco sodo ora sputava fuori

la zeppola d'acciaio con uno sprillo, or la pigliava, e si sentiva allora crepare il legno frangolo, e stioccare le stiglie, or dalla gran forza strappate, ora recise dalla liscia accetta:	70
lucida accetta che alzata a due mani spaccava i ciocchi e ne faceva le schiampe. Le schiampe alcuno accatastò; poi altri se le portò nella legnaia opaca.	75
Del popolo infinito era una gente rimasta in un dei ciocchi. Ebbe l'accetta molte case distrutte, ebbe d'un colpo il mazzo molte sue tribù schicciate. Ma i sopravvissuti non sapean già nulla: ché volgendo i lor mille anni in un anno, chi schivò l'ascia, chi campò dal mazzo,	80
l'ago sentì, che, dopo un po' che cuce, il Tempo, uggito, punta nel lavoro, e se ne va. Nessuno ora sapeva che il mondo loro fu congiunto al tutto della gran quercia sotto un cielo azzurro.	85
Sapeva ognuno che non c'era altr'aria che quell'odor di mucido, altro suono che il grave gracilar delle galline e il sottile stridio dei pipistrelli: dei pipistrelli che pendeano a pigne dai cantoni, nel giorno, quando il sole facea passare i fili suoi tra i licci d'una tela che ordiva un vecchio ragno.	90
Così passava la lor cauta vita nell'odoroso tarmolo del ciocco: e chi faceva nuove case ai nuovi, e chi per tempo rimettea la roba, e chi dentro allevava i dolci figli, e chi portava i cari morti fuori.	95
E videro l'incendio ora e la fine	100
	105

i vegliatori: disse ognun la sua.

E disse il Biondo, domator del ferro,
cui la verde Corsonna ama, e gli scende
cantando per le selve allo stendino,
e per lui picchia non veduta il maglio: 110

«Vogliono dire ch'hanno tutti i ferri,
quanti con sé porta il bottaio, allora
ch'è preso a opra avanti la vendemmia:
l'aspro saracco, l'avidio succhiello,
e tenaglie che azeccano, e rugnare 115
di scabra raspa e scivolar di pialla.

Ché non hanno bottega: a giro vanno
come il nero magnano, quando passa
con quello scampanio sopra il miccetto;
ossia concino, o fradicio ombrellaio, 120
voce del verno, la qual morde il cuore
a chi non fece le rimesse a tempo.

Né leo leo vanno, come loro.
Piglian le gambe e stradano, la vita,
come noi, srinta dal grembial di cuoio». 125

E disse il Topo, portatore in collo,
primo, fuor che del Nero; sì, ma questi
porta più poco, e brontola incaschito:
– Carico piccolo è che scenta il bosco –:

«Vogliono dire ch'han la tiglia soda 130
più che nimo altri che di mattinata
porti in monte il cavestro e la bardella.

E hanno l'arte, perché intorno al peso
girano ora all'avanti ora all'indietro
or dalle parti, per entrarci sotto. 135

Se lo possono, via, telano; quando
non lo possono, vanno per aiuto;
e su e su, per una carraioula:
come una nera fila di muletti
di solitari carbonai, su l'Alpe, 140
che in quel silenzio semina i tintinni

- de' suoi sonagli. Alcuno ecco s'espone,
come anco noi, per ragionar con altri
che scende, e frescheggiare allo sciurino».
- E disse il Menno, vangatore a fondo, 145
a cui la terra, nell'aprir d'aprile,
rotta e domata ai piedi ansa e rifiata:
e' la sogguarda curvo su l'astile:
«Ho inteso dire ch'hanno i suoi poderi,
come noi. Sotto le città ben fatte 150
coltano un campo sodo: che bel bello
si fa lo scasso, e qua si tira dentro,
là si leva la terra, e si tramuta
con le pale o valletti e cestinelle.
La pareggiano, seminano. Nasce 155
un'erba. Ed ecco poi vanno a pulirla,
levano il loglio, scerbano i vecciuli,
e scentano la sciàmina, cattiva,
e la gramigna, che riè cattiva,
e i paternostri, ch'è peggior di tutte. 160
A suo tempo si sega, lega, ammeta,
scuote, ventola, spula. Eccolo bello
nel bel soppiano dai due godi il grano».
- E disse il Bosco, buon pastor di monte,
ch'era ad albergo: egli da Pratuscello 165
mena il branco alla Pieve, a quei guamacci:
per là dicon guamacci: è il terzo fieno:
«Ho inteso dire ch'hanno le sue bestie:
quali, pecore, e quali, proprio bestie,
ossia da frutto, ovvero anche da groppa. 170
Ma piccoline e verdi queste, e quelle
con una lana molle come sputo:
pascono in cento un cuccolo di fiore.
E il pastore ha due verghe, esso, non una:
due, con nodetti, come canne; e molge 175
con esse: le vellica, e danno il latte;
o chiuse dentro, o fuori, per le prata:

come noi, che si molge all'aria aperta,
nella statina, le serate lunghe:
quando su l'Alpe c'è con noi la luna 180
sola, che passa, e splende sui secchielli,
e il poggio rende un odorin che accora».

E disse il Quarra, un capo, uno che molto
girò, portando santi e re sul capo,
di là dei monti e del sonante mare: 185

ora s'è fermo, e campa a campanello:
«Lessi in un libro, ch'hanno contadini
come noi; ma non come mezzaiuoli
timidi sol del Santo pescatore,

e che, d'ottobre, quando uno scasato 190
cerca podere, a lui dice il fringuello:

– Ce n'è, ce n'è, ce n'è, Francesco mio! –

Quelli no, sono negri. Alla lor terra
venne un lontano popolo guerriero,
che il largo fiume valicò sul ponte. 195

Fecero un ponte: l'uno chiappò l'altro
per le gambe, e così tremolò sopra
l'acqua una lunga tavola. Fu presa

la munita città, presi i fanciulli,
ch'or sono schiavi e fanno le faccende; 200
e il vincitore campa a campanello».

E qui la China, madre d'otto figli
già sbozzolati, accoccò il filo al fuso,
mise il fuso sul legoro, le tiglie
si strusciò dalla bocca arida; e disse: 205

«Io l'ho vedute, come fanno ai figli
le madri, ossia le balie. Hanno figlioli
quasi fasciati dentro un bozzolino.

Lo sa la mamma che lì dentro è chiuso
il lor begetto, ch'è cicchin cicchino, 210
e dorme, e gli fa freddo e gli fa caldo.

Lasciano all'altre le faccende, ed esse
altro non fanno che portare il loro

furigello ora all'ombra ed ora all'aspro,
in collo, come noi; ch'è da vedere 215
come via via lo tengono pulito,
come lo fanno dolco con lo sputo;
e infine con la bocca aprono il guscio,
come a dire, le fasce; e il figliolino
n'esce, che va da sé, ma gronchio gronchio». 220

Così parlando, essi bevan l'arzilla
vino, dell'anno. E mille madri in fuga
correan pei muschi della scorza arsitata,
coi figli, e c'era d'ogni intorno il fuoco;
e il fuoco le sorbiva con un breve 225
crepito, né quel crepito giungeva
al nostro udito, più che l'erme vette
d'Appennino e le aguzze Alpi apuane,
assise in cerchio, con l'aeree grotte
intronate dal cupo urlo del vento, 230
odano lo stridor d'un focherello
ch'arde laggiù laggiù forse un villaggio
con le sue selve; un punto, un punto rosso
or sì or no. Né pur vedea la gente
là, che moriva, i mostri dalla ferrea 235
voce e le gigantesse filatrici:
i mostri che reggean concavi laghi
di sangue ardente, mentre le compagne
con moto eterno, tra un fischiar di nemi,
mordean le bigie nuvole del cielo. 240
Ma non vedeva il popolo morente
gli dei seduti intorno alla sua morte,
fatti di lunga oscurità: vedeva,
forse in cima all'immensa ombra del nulla,
su, su, su, donde rimbombava il tuono 245
della lor voce, nelle occhiute fronti,
da un'aurora notturna illuminate,
guizzare i lampi e scintillar le stelle.
E lo Zi Meo parlò. Disse: «Formiche!

L'altr'anno seminai l'erba lupina. 250
Venne la pioggia: non ne nacque un filo.
Vennero i soli: il campo pareva sodo.
Un giorno che v'andai, vidi sul ciglio
del poggio un mucchiarello alto di chicchi.
Guardai per tutto. Ad ogni poco c'era 255
un mucchiarello. Erano i semi, i semi
d'erba lupina. Avean rumato poco?
Non un chicco, ch'è un chicco, era rimasto!
Aveano fatto, le formiche, appietto!
E ben sì che v'avevo anco passato 260
l'erpice a molti denti, e su la staggia,
per tutte bene pianeggiar le porche,
mi facev'ir di qua di là, come uno
fa, nel passaggio, in mezzo all'Oceàno».

17. IL CIOCCO, CANTO SECONDO

Ed il ciocco arse, e fu bevuto il vino
arzilla, tutto. Io salutai la veglia
cupo ronzante, e me ne andai: non solo:
m'accompagnava lo Zi Meo salcigno. 5
Era novembre. Già dormiva ognuno,
sopra le nuove spoglie di granturco.
Non c'era un lume. Ma brillava il cielo
d'un infinito riscintillamento.
E la Terra fuggiva in una corsa 10
vertiginosa per la molle strada,
e rotolava tutta in sé rattratta
per la puntura dell'eterno assillo.
E rotolando per fuggir lo strale
d'acuto fuoco che le ruma in cuore, 15
ella esalava per lo spazio freddo
ansimando il suo grave alito azzurro.
Così, nel denso fiato della corsa
ella vedeva l'iridi degli astri
sguazzare, e nella cava ombra del Cosmo 20
ella vedeva brividi da squamme
verdi di draghi, e svincoli da fruste
rosse d'aurighi, e lampi dalle frecce
de' sagittari, e spazzi dalle gemme
delle corone, e guizzi dalle corde 25
delle auree lire; e gli occhi dei leoni
vigili e i sonnolenti occhi dell'orse.
Noi scambiavamo rade le ginocchia
sotto le stelle. Ad ogni nostro passo
trenta miglia la terra era trascorsa, 30
coi duri monti e le maree sonore.
E seco noi riconduceva al Sole,
e intorno al Sole essa vedea rotare
gli altri prigionieri, come lei, nel cielo,

di quella fiamma, che con sé li mena.
Come le sfingi, fosche atropi ossute, 35
l'acri zanzare e l'esili tignuole,
e qualche spolverio di moscerini,
girano intorno una lanterna accesa:
una lanterna pendula che oscilla
nella mano d'un bimbo: egli perduta 40
la monetina in una landa immensa,
la cerca invano per la via che fece
e rifà ora singhiozzando al buio:
e nessun ode e vede lui, ch'è ombra,
ma vede e svede un lume che cammina, 45
né par che vada, e sempre con lui vanno,
gravi ronzando intorno a lui, le sfingi:
lontan lontano son per tutto il cielo
altri lumi che stanno, ombre che vanno,
che per meglio vedere alzano in vano 50
verso le solitarie Nebulose
l'ardor di Mira e il folgorio di Vega.
Così pensavo; e non trovai me stesso
più, né l'alta marmorea Pietrapana,
sopra un grano di polvere dell'ala 55
della falena che ronzava al lume:
dell'ala che in quel punto era nell'ombra;
della falena che coi duri monti
e col sonoro risciacquar dei mari
mille miglia in quel punto era trascorsa. 60
Ed incrociò con la sua via la strada
d'un mondo infranto, e nella strada ardeva,
come brillante nuvola di fuoco,
la polvere del suo lungo passaggio.
Ma niuno sa donde venisse, e quanto 65
lontane plaghe già battesse il carro
che senza più l'auriga ora sfavilla
passando rotto per le vie del Sole.
Né sa che cosa carreggiasse intorno

ad uno sconosciuto astro di vita, 70
allora forse di su lui cantando
i viatori per la via tranquilla;
quando urtò, forviò, si spezzò, corse
in fumo e fiamme per gli eterei borri,
precipitando contro il nostro Sole, 75
versando il suo tesoro oltresolare:
stelle; che accese in un attimo e spente,
rigano il cielo d'un pensier di luce.
Là, dove i mondi sembrano con lenti
passi, come concorde immensa mandra, 80
pascere il fior dell'etere pian piano,
beati della eternità serena;
pieno è di crolli, e per le vie, battute
da stelle in fuga, come rossa nube
fuma la densa polvere del cielo; 85
e una mischia incessante arde tra il fumo
delle rovine, come se Titani
aeriformi, agli angoli del Cosmo,
l'un l'altro ardendo di ferir, lo spazio
fendessero con grandi astri divelti. 90
Ma verrà tempo che sia pace, e i mondi,
fatti più densi dal cader dei mondi,
stringan le vene e succhino d'intorno
e in sé serrino ogni atomo di vita:
quando sarà tra mondo e mondo il Vuoto 95
gelido oscuro tacito perenne;
e il Tutto si confonderà nel Nulla,
come il bronzo nel cavo della forma;
e più la morte non sarà. Ma il vento
freddo che sibilando odo staccare 100
le foglie secche, non sarà più forse,
quando si spiccherà l'ultima foglia?
E nel silenzio tutto avrà riposo
dalle sue morti; e ciò sarà la morte.

Io riguardava il placido universo 105
e il breve incendio che v'ardea da un canto.

Tempo sarà (ma è! poi ch' il veloce
immobilmente fiume della vita
è nella fonte, sempre, e nella foce), 110
tempo, che persuasa da due dita
leggere, mi si chiuda la pupilla:
né però sia la vision finita.

Oh! il cieco io sia che, nella sua tranquilla
anima, vede, fin che sa che intorno 115
a lui c'è qualche aperto occhio che brilla!

Così, quand'io, nel nostro breve giorno,
guardo, e poi, quasi in ciò che guardo un velo
fosse, un'ombra, col lento occhio ritorno
a un guizzo d'ala, a un tremolio di stelo: 120

quando a mirar torniamo anche una volta
ciò ch'arde in cuore, ciò che brilla in cielo;
noi s'è la buona umanità che ascolta
l'esile strido, il subito richiamo,
il dubbio della umanità sepolta: 125
e le risponde: – Io vivo, sì, viviamo. –

Tempo sarà che tu, Terra, percossa
dall'urto d'una vagabonda mole,
divampi come una meteora rossa;
e in te scompaia, in te mutata in Sole, 130
morte con vita, come arde e scompare
la carta scritta con le sue parole.

Ma forse allora ondeggerà nel Mare
del nettare l'azzurra acqua, e la vita
verzicherà su l'Appennin lunare. 135

La vecchia tomba rivivrà, fiorita
di ninfè grandi, e più di noi sereno
vedrà la luce il primo Selenita.

Poi, la placida notte, quando il Seno

dell'iridi ed il Lago alto e selvaggio 140
dei sogni trema sotto il Sol terreno;
errerà forse, in quell'eremitaggio
del Cosmo, alcuno in cerca del mistero;
e nello spettro ammirerà d'un raggio
la traccia ignita dell'uman pensiero. 145

O sarà tempo, che di là, da quella
profondità dell'infinito abisso,
dove niuno mai vide orma di stella;
un atomo d'un altro atomo scisso 150
in mille nulla, a mezzo il dì, da un canto
guardi la Terra come un occhio fisso;

e venga, e sembri come un elianto,
la notte, e il giorno, come luna piena;
e la Terra alzi il cupo ultimo pianto;
e sotto il nuovo Sole che balena 155
nella notte non più notte, risplenda
la Terra, come una deserta arena;

e Sole avanzi contro Sole, e prenda
già mezzo il cielo, e come un cielo immenso
su noi discenda, e tutto in lui discenda... 160
Io guardo là dove biancheggia un denso
sciame di mondi, quanti atomi a volo
sono in un raggio: alla Galassia: e penso:
O Sole, eterno tu non sei – né solo! –

Anima nostra! fanciulletto mesto! 165
nostro buono malato fanciulletto,
che non t'addormi, s'altri non è desto!
felice, se vicina al bianco letto
s'indugia la tua madre che conduce
la tua manina dalla fronte al petto; 170

contento almeno, se per te traluce
l'uscio da canto, e tu senti il respiro
uguale della madre tua che cuce;

il respiro o il sospiro; anche il sospiro;
o almeno che tu oda uno in faccende 175
per casa, o almeno per le strade a giro;
o veda almeno un lume che s'accende
da lungi, e senta un suono di campane
che lento ascende e che dal cielo pende;
almeno un lume, e l'uggiolio d'un cane: 180
un fioco lume, un debole uggiolio:
un lumicino... Sirio: occhio del Cane
che veglia sopra il limitar di Dio!

Ma se al fine dei tempi entra il silenzio?
se tutto nel silenzio entra? la stella 185
della rugiada e l'astro dell'assenzio?
Atair, Algol? se, dopo la procella
dell'Universo, lenta cade e i Soli
la neve della Eternità cancella?

che poseranno senza mai più voli 190
né mai più urti né mai più faville,
fermi per sempre ed in eterno soli!

Una cripta di morti astri, di mille
fossili mondi, ove non più risuoni
né un appartato gocciolio di stille; 195
non fiumi più, di tanti milioni
d'esseri, un fiato; non rimanga un moto,
delle infinite costellazioni!

Un sepolcreto in cui da sé remoto
dorma il gran Tutto, e dalle larghe porte 200
non entri un sogno ad aleggiar nel vuoto
sonno di ciò che fu! – Questa è la morte! –

Questa, la morte! questa sol, la tomba...
se già l'ignoto Spirito non piova
con un gran tuono, con una gran romba; 205
e forse le macerie anco sommuova,
e batta a Vega Aldebaran che forse

dian, le due selci, la scintilla nuova;
e prenda in mano, e getti alle lor corse,
sotto una nuova lampada polare, 210
altri Cigni, altri Aurighi, altre Grand'Orse;
e li getti a cozzare, a naufragare,
a seminare dei rottami sparsi
del lor naufragio il loro etereo mare;
e li getti a impiettrarsi a consumarsi, 215
fermi i lunghi millenni de' millenni
nell'impiertrarsi, ed in un attimo arsi;
all'infinito lor volo li impenni,
anzi no, li abbandoni all'infinita
loro caduta: a rimorir perenni: 220
alla vita alla vita, anzi: alla vita!
Io mi rivolgo al segno del Leone
dond'arde il fuoco in che si muta un astro,
alle Pleiadi, ai Carri, alle Corone,
indifferenti al tacito disastro; 225
ai tanti Soli, ai Soli bianchi, ai rossi
Soli, lucenti appena come crune,
ai lor pianeti, ignoti a noi, ma scossi
dalla misteriosa ansia comune;
a voi, a voi, girovaghe Comete 230
che sapete le vie del ciel profondo;
o Nebulose oscure, a voi che siete
granai del cielo, ogni cui grano è un mondo:
di là di voi, di là del firmamento,
di là del più lontano ultimo Sole; 235
io grido il lungo fievole lamento
d'un fanciulletto che non può, non vuole
dormire! di questa anima fanciulla
che non ci vuole, non ci sa morire!
che chiuder gli occhi, e non veder più nulla, 240
vuole sotto il chiaror dell'avvenire!
morire, sì; ma che si viva ancora
intorno al suo gran sonno, al suo profondo

oblio; per sempre, ov'ella visse un'ora; nella sua casa, nel suo dolce mondo:	245
anche, se questa Terra arsa, distrutto questo Sole, dall'ultimo sfacelo un astro nuovo emerga, uno, tra tutto il polverìo del nostro vecchio cielo.	
Così pensavo: e lo Zi Meo guardando ciò ch'io guardava, mormorò tranquillo: «Stellato fisso: domattina piove».	250
Era andato alle porche il suo pensiero. Bene egli aveva sementato il grano nella polvere, all'aspro; e San Martino	255
avea tenuta per più di la pioggia per non scoprire e portar via la seme. Ma era già durata assai la state di San Martino, e faceva bono l'acqua.	
E lo Zi Meo, sicuro di svegliarsi domani al rombo d'una grande acquata, era contento, e andava a riposare, parlando di Chiocchetta e di Mercanti, sopra le nuove spoglie di granturco,	260
la cara vita cui nutrisce il pane.	265

18. LA TOVAGLIA

Le dicevano: – Bambina!
che tu non lasci mai stesa,
dalla sera alla mattina,
ma porta dove l'hai presa,
la tovaglia bianca, appena 5
ch'è terminata la cena!
Bada, che vengono i morti!
i tristi, i pallidi morti!
Entrano, ansimano muti.
Ognuno è tanto mai stanco! 10
E si fermano seduti
la notte intorno a quel bianco.
Stanno lì sino al domani,
col capo tra le due mani,
senza che nulla si senta, 15
sotto la lampada spenta. –
E' già grande la bambina:
la casa regge, e lavora:
fa il bucato e la cucina,
fa tutto al modo d'allora. 20
Pensa a tutto, ma non pensa
a sparecchiare la mensa.
Lascia che vengano i morti,
i buoni, i poveri morti.
Oh! la notte nera nera, 25
di vento, d'acqua, di neve,
lascia ch'entrino da sera,
col loro anelito lieve;
che alla mensa torno torno
riposino fino a giorno, 30
cercando fatti lontani
col capo tra le due mani.
Dalla sera alla mattina,

cercando cose lontane,
stanno fissi, a fronte china, 35
su qualche bricia di pane,
e volendo ricordare,
bevono lacrime amare.
Oh! non ricordano i morti,
i cari, i cari suoi morti! 40
 – Pane, sì... pane si chiama,
che noi spezzammo concordi:
ricordate?... E` tela, a dama:
ce n'era tanta: ricordi?...
Queste?... Queste sono due, 45
come le vostre e le tue,
due nostre lacrime amare
cadute nel ricordare! –

19. LA SCHILLETTA DI CAPRONA

I

Sonata già l'Avemaria
dalla chiesa di Caprona,
si sente correre via via
la schilletta che risòna.

Il poco viene dopo il tanto; 5
come là nella capanna:
un pianto ancora, un po' di pianto,
dopo tanta ninnananna!

II

Un'ombra va col tintinnio
di quel vecchio campanello; 10
e l'ombra passa lungo il rio,
gira il piccolo castello,

si ferma un poco ad ogni soglia,
come vuole ancor quel primo 15
che non si sa chi fu, che voglia;
ch'era Nimo, il vecchio Nimo.

III

Fu quando non c'era la fonte,
né la chiesa né il becchino.
Il suo muletto cadde in monte;
gli lasciò solo il bronzino, 20

che avea maravigliato i botri
e le polle col suo canto,
quand'egli andava a su con gli otri,
al Saltello, al Lago Santo.

IV

Al suon di questo che, le notti, 25
nell'immobile abetina
squillava tra i silenzi rotti
dal crocciar di qualche pina,
che su gli abissi senza voce
mise il suo dondolio blando; 30
ognuno fa il segno di croce
che si fa pericolando.

V

O vecchio, o nostro vecchio buono,
or ci sono due campane;
ma quel tuo piccoletto suono 35
nel castello tuo rimane.
O Nimo, o nostro vecchio Nimo!
or c'è un doppio bello e grave;
ma tu per noi sei stato il primo
a dirci Ave! Ave! Ave! 40

VI

E noi l'amiamo, il tuo bronzino,
che ci mandi, quando imbruna:
lo mandi per un fanciullino:
io lo vidi a un po' di luna. 45
A un raggio pallido lo vidi:
è un ragazzo ch'hai, là, teco:
un garzonetto che ti guidi,
perché forse tu sei cieco.

VII

Lo mandi a noi su la sericcia,
che si chiudono le porte: 50
ha i piedi scalzi, ma scalpiccia
sopra tante foglie morte;
non parla, ma passando in fretta
sgrolla qualche secco ramo;
per farci udir la tua schilletta 55
prima che ci addormentiamo.

20. IL PRIMO CANTORE

I

Il primo a cantare d'amore
chi è?

Non si vede un boccio di fiore,
non ancora un albero ha mosso;
la calta sola e il titimalo 5
verdeggia su l'acqua del fosso:
e tu già canti, o saltimpalo,
sicceccè... sicceccè...

II

Un ramo non c'è, con due frasche,
per te! 10
Brulli sono meli e marasche;
forse il mandorlo ha imbottonato:
tu nella vigna sur un palo,
tu sul palancato d'un prato,
d'amore canti, o saltimpalo, 15
sicceccè... sicceccè...

III

Hai fretta di fare il tuo nido...
perché?
Per un prato gira il tuo grido,
porti a un prato radiche e pappi: 20
non rischi dunque che sul calo
del verno si vanghi e si zappi!
Eppure gridi, o saltimpalo,
sicceccè... sicceccè...

IV

Hai fretta, sei savio, sai bene perché!	25
Viene il maggio, subito viene la frullana grande che taglia... Frulla, o falce! Forti su l'ali, dal nido di musco e di paglia, frullano i nuovi saltimpali... <i>sicceccè... sicceccè...</i>	30

21. LA CAPINERA

Il tempo si cambia: stasera vuol l'acqua venire a ruscelli. L'annunzia la capinera tra li àlbatri e li avornielli:	
<i>tac tac.</i>	5
Non mettere, o bionda mamma, ai bimbi i vestiti da fuori. Restate, che l'acqua è vicina: udite tra i pini e gli allori:	
<i>tac tac.</i>	10
Anch'essa nel tiepido nido s'alleva i suoi quattro piccini: per questo ripete il suo grido, guardando il suo nido di crini:	
<i>tac tac.</i>	15
Già vede una nuvola a mare: già, sotto le gocce dirette, vedrà tutto il bosco tremare, covando tra il vento e la notte:	
<i>tac tac.</i>	20

22. FOGLIE MORTE

Oh! che già il vento volta
e porta via le piogge!
Dentro la quercia folta
ruma le foglie roggie
 che si staccano, e *fru...*
partono; un branco ad ogni
soffio che l'avviluppi. 5
Par che la quercia sogni
ora, gemendo, i gruppi
 del novembre che fu.
Volano come uccelli, 10
morte nel bel sereno:
picchiano nei ramelli
del roseo pesco, pieno
 de' suoi cuccoli già.
E il roseo pesco oscilla 15
pieno di morte foglie:
quale s'appende e prilla,
quale da lui si toglie
 con un sibilo, e va.
Ma quelle foglie morte 20
che il vento, come roccia,
spazza, non già di morte
parlano ai fiori in boccia,
 ma sussurrano: – Orsù!
Dentro ogni cocco all'uscio 25
vedo dei gialli ugnoli:
tu che costì nel guscio
di più covar ti duoli,
 che ti pèriti più?
Fuori le alucce pure, 30
tu che costì sei vivo!
Il vento ruglia... eppure

esso non è cattivo.

Ruglia, brontola: ma...
contende a noi! Ché tutto 35
vuol che sia mondo l'orto
pei nuovi fiori, e il brutto,
il secco, il vecchio, il morto,
vuol che netti di qua.

Noi c'indugiammo dove 40
nacemmo, un po', ma era
per ricoprir le nuove
gemme di primavera... –

Così dicono, e *fru...*
partono, ad un rabuffo 45
più stridulo e più forte.
E tra un voletto e un tuffo
vanno le foglie morte,
e non tornano più.

23. CANZONE DI MARZO

Che torbida notte di marzo!
Ma che mattinata tranquilla!
che cielo pulito! che sfarzo
di perle! Ogni stelo, una stilla
che ride: sorriso che brilla
su lunghe parole. 5

Le serpi si sono destate
col tuono che rimbombò primo
Guizzavano, udendo l'estate,
le verdi cicigne tra il timo;
battevan la coda sul limo
le biscie acquaiole. 10

Ancor le fanciulle si sono
destate, ma per un momento;
pensarono serpi, a quel tuono;
sognarono l'incantamento. 15
In sogno gettavano al vento
le loro pezzuole.

Nell'aride bresche anco l'api
si sono destate agli schiocchi. 20
La vite gemeva dai capi,
fremeivano i gelsi nei nocchi.
Ai lampi sbattevano gli occhi
le prime viole.

Han fatto, venendo dal mare, 25
le rondini tristo viaggio.
Ma ora, vedendo tremare
sopr'ogni acquitrino il suo raggio,
cinguettano in loro linguaggio,
ch'è ciò che ci vuole. 30

Sì, ciò che ci vuole. Le loro
casine, qualcuna si sfalda,
qualcuna è già rotta. Lavoro

ci vuole, ed argilla più salda;
perché ci stia comoda e calda
la garrula prole.

35

25. IL CROCO

I

O pallido croco,
nel vaso d'argilla,
ch'è bello, e non l'ami,
coi petali lilla
tu chiudi gli stami 5
di fuoco:
le miche di fuoco
coi lunghi tuoi petali
chiudi nel cuore
tu lesi, o poeta 10
dei pascoli, fiore
di croco!
Voi l'acqua di polla
ravvivi, o viole,
non chi la sua zolla 15
rivuole!

II

Ma messo ad un riso
di luce e di cielo,
per subito inganno
ritorna il tuo stelo 20
colà donde l'hanno
diviso:
tu pallido, e fiso
nel raggio che accora,
nel raggio che piace, 25
dimentichi ch'ora
sei esule, lacero,
ucciso:

tu apri il tuo cuore,
ch'è chiuso, che duole,
ch'è rotto, che muore,
 nel sole!

30

26. FANCIULLO MENDICO

Ho nel cuore la mesta parola
d'un bimbo ch'all'uscio mi viene.
Una lagrima sparsi, una sola,
per tante sue povere pene;
e pur quella pensai che vanisse 5
negl'ispidi riccioli ignota:
egli alzò le pupille sue fisse,
sentendosi molle la gota.
E io, quasi chiedendo perdono,
gli tersi la stilla smarrita, 10
con un bacio, e ponevo il mio dono
tra quelle sue povere dita.
Ed allora ne intesi nel cuore
la voce che ancora vi sta:
Non li voglio: non voglio, signore, 15
che scemi le vostra pietà.
E quand'egli già fuor del cancello
riprese il solingo sentiero,
io sentii, che, il suo grave fardello,
godeva a portarselo intiero: 20
e chiamava sua madre, che sorta
pareva da nebbie lontane,
a vederlo; poi ch'erano, morta
lei, morta! ma lui senza pane.

27. LA VITE

Or che il cucco forse è vicino,
mentre i peschi mettono il fiore,
cammino, e mi pende all'uncino
la spada dell'agricoltore.

Il pennato porto, ché odo
già la prima voce del cucco... 5
cu... cu... io rispondo a suo modo:
mi dice ch'io cucchi, e sì, cucco.

Sì, ti cucco, vite, ché sento
già nel sole stridere l'api: 10
ti taglio ogni vecchio sarmento,
ti lascio tre occhi e due capi.

O che piangi, vite gentile,
perché al vento stai nuda nata?
Se anch'io tra i fioretti d'aprile
sembravo una vite tagliata! 15

Piangi quello che ti si toglie?
Ma ti cucco, taglio ed accollo,
perché, quando cadon le foglie,
tu abbia un tuo qualche grispollo! 20

O mia vite... no, o mia vita,
così torta meglio riscoppi!
E poi... com'è buono, alle dita,
l'odore di gemme di pioppi! 25

E parlare, ritto su loro,
col venuto di là dal mare,
chiedendogli, in mezzo al lavoro,
quant'anni si deve campare!

28. IL SONNELLINO

Guardai, di tra l'ombra, già nera,
del sonno, smarrendo qualcosa
lì dentro: nell'aria non era
che un cirro di rosa.
E il cirro dal limpido azzurro 5
splendeva sui grigi castelli,
levando per tutto un sussurro
d'uccelli;
che sopra le tegole rosse
del tetto e su l'acque del rio 10
cantavano, e non che non fosse
silenzio ed oblio:
cantavano come non sanno
cantare che i sogni nel cuore,
che cantano forte e non fanno 15
rumore.
E io mi rivolsi nel blando
mio sonno, in un sonno di rosa,
cercando cercando cercando
quel vecchio qualcosa; 20
e forse lo vidi e lo presi,
guidato da un canto d'uccelli,
non so per che ignoti paesi
più belli...
che pure ravviso, e mi volgo, 25
più belli, a guardarli più buono...
Ma tutto mi toglie la folgore...
O subito tuono!
ch'hai fatto succedere a un'alba
piaciuta tra il sonno, passata 30
nel sonno, una stridula e scialba
giornata!

29. LA BICICLETTA

I

Mi parve d'udir nella siepe
la sveglia d'un querulo implume.
Un attimo... Intesi lo strepere
cupo del fiume.

Mi parve di scorgere un mare
dorato di tremule mèssi. 5
Un battito... Vidi un filare
di neri cipressi.

Mi parve di fendere il pianto
d'un lungo corteo di dolore. 10
Un palpito... M'erano accanto
le nozze e l'amore.
dlin... dlin...

II

Ancora echeggiavano i gridi
dell'innominabile folla; 15
che udivo stridire gli acrìdi
su l'umida zolla.

Mi disse parole sue brevi
qualcuno che arava nel piano:
tu, quando risposi, tenevi 20
la falce alla mano.

Io dissi un'alata parola,
fuggevole vergine, a te;
la intese una vecchia che sola
parlava con sé. 25
dlin... dlin...

III

Mia terra, mia labile strada,
sei tu che trascorri o son io?
Che importa? Ch'io venga o tu vada,
non è che un addio! 30

Ma bello è quest'impeto d'ala,
ma grata è l'ebbrezza del giorno.
Pur dolce è il riposo... Già cala
la notte: io ritorno.

La piccola lampada brilla 35
per mezzo all'oscura città.
Più lenta la piccola squilla
dà un palpito, e va...
dlin... dlin...

30. IL RITORNO DELLE BESTIE

Non sul pioppo picchia il pennato
più, né l'eco più gli risponde.
L'erta sale un uomo celato
dal carico folto di fronde.

E il martello d'un legnaiuolo, 5
più lontano, più non rimbomba.
Passa il grido d'un bimbo solo:
Turella! Bianchina! Colomba!

Porta in collo l'erba ch'ha fatta, 10
nella sua crinella di salcio.
Le sue bestie al greppo, alla fratta,
s'indugiano, al cesto ed al tralcio.

Ei che vede sopra ogni tetto
già la nuvola celestina,
le minaccia col suo falchetto: 15
Colomba! Turella! Bianchina!

C'è un falchetto lucido ancora
su la Pania, al fior del sereno,
dentro l'aria dolce ch'odora
d'un tiepido odore di fieno. 20

C'è silenzio lassù, dov'erra
quel falchetto con qualche stella.
Solo il bimbo strilla da terra:
Bianchina! Colomba! Turella!

31. LA FIGLIA MAGGIORE

Ninnava ai piccini la culla, cuciva ai fratelli le fasce: non sapeva, madre fanciulla, come si nasce.	
Nel cantuccio, zitta, da brava, preparava cercine e telo pei bimbi che mamma le andava a prendere in cielo.	5
Or cantano i passeri intorno la piccola croce, in amore... ché lo seppe, misera, un giorno, come si muore!	10
L'erba è verde, piena di grilli. Non un passo, non una voce mai. Vivono, loro, tranquilli intorno la croce.	15
Si beccano, s'amano, pascono, in mezzo a quel pieno di cose e di silenzio, dove il verbasco fa tra le rose.	20
No, passeri! su le sue zolle, no! non fate tanto vicino! Là fitto di bianche corolle è il pero e il susino.	25
Andate su l'albero in fiore che al vento si dondola e culla! Non turbate l'umile cuore che non sa nulla!	30
Passa il vento come un respiro caldo, lungo, dolce, che porta su l'alito il polline in giro... sopra la morta.	
No, vento d'aprile, no, vento	

- d'amore, no tanto vicino!
Là nei campi bacia il frumento, 35
soffia tra il lino!
- Fa che venga l'anima ai cardi,
che le viti tengano il raspo:
fa che abbiano l'accia, più tardi,
il guindolo e l'aspo! 40
- Ma l'erba qui prima del fiore,
ma il fiore qui prima del seme,
la frullana taglia, e due ore
sibila e freme.
- Un vecchione falcia e raduna 45
l'erbe e i fiori di primavera;
poi tutto egli brucia, là, una
limpida sera:
- la sera, una sera di maggio,
che s'odono tanti stornelli 50
di sui gelsi, e sente, il villaggio,
di filugelli.
- Dal villaggio vedon la fiamma
ch'arde sola, rossa, in quel canto:
la vedono gli occhi di mamma 55
pieni di pianto.
- Oh! piange, ché il vecchio le toglie
qualcosa più che le togliesse:
fili d'erba, piccole foglie, 60
povera mèsse,
- fioritura, sì, bianca e rossa,
della bimba, che non lo sa:
sua sola, laggiù, nella fossa,
maternità.

32. L'USIGNOLO E I SUOI RIVALI

Egli coglieva ed ammuchiaava al suolo
secche le foglie del suo marzo primo
(era il suo nuovo marzo), il rosignolo,
per farsi il nido. E gorgheggiava in tanto
tutto il gran giorno; e dolce più del timo 5
e più puro dell'acqua era il suo canto.
Cantava, quando, per le valli intorno,
cu... cu... sentì ripetere, *cu... cu...*
Ecco: al cuculo egli cedette il giorno,
e di giorno non volle cantar più. 10
Non più di giorno. Ma la notte! Appena
la luna estiva, di tra l'alabastro
delle rugiade, tremolò serena,
riprese il verso; e d'ora in poi soltanto
cantava a notte; e lucido com'astro 15
e soave com'ombra era il suo canto.
Cantava, quando, da non so che grotte,
sentì gemere, *chiù...* piangere, *chiù...*
All'assiuolo egli lasciò la notte,
anche la notte; e non cantò mai più. 20
Or né canta né ode: abita presso
il brusio d'una fonte e d'un cipresso.

33. IL FRINGUELLO CIECO

Finch... finché nel cielo volai,
finch... finch'ebbi il nido sul moro,
c'era un lume, lassù, in ma' mai,
un gran lume di fuoco e d'oro,
che andava sul cielo canoro, 5
spariva in un tacito oblio...

Il sole!... Ogni alba nella macchia,
ogni mattina per il brolo,
– Ci sarà? – chiedea la cornacchia;
– Non c'è più! – gemea l'assiuolo; 10
e cantava già l'usignolo:
– Addio, addio *dio dio dio dio...* –
Ma la lodola su dal grano
saliva a vedere ove fosse.
Lo vedeva lontan lontano 15
con le belle nuvole rosse.
E, scesa al solco donde mosse,
trillava: – C'è, c'è, lode a Dio! –
«*Finch...* finché non vedo, non credo»
però dicevo a quando a quando. 20
Il merlo fischiava – Io lo vedo –;
l'usignolo zittia spiando.
Poi cantava gracile e blando:
– Anch'io anch'io *chio chio chio chio...* –
Ma il dì ch'io persi cieli e nidi, 25
ahimè che fu vero, e s'è spento!
Sentii gli occhi pungermi, e vidi
che s'annerava lento lento.
Ed ora perciò mi risento:
– O sol sol sol sol... sole mio? – 30

34. LA CANZONE DELL'ULIVO

I

A' piedi del vecchio maniero
che ingombrano l'edera e il rovo;
dove abita un bruno sparviero,
non altro, di vivo;
che strilla e si leva, ed a spire 5
poi torna, turbato nel covo,
chi sa? dall'andare e venire
d'un vecchio balivo:
a' piedi dell'odio che, alfine,
solo è con le proprie rovine, 10
piantiamo l'ulivo!

II

l'ulivo che a gli uomini appresti
la bacca ch'è cibo e ch'è luce,
gremita, che alcuna ne resti
pel tordo sassello; 15
l'ulivo che ombreggi d'un glauco
pallore la rupe già truce,
dov'erri la pecora, e rauco
la chiami l'agnello;
l'ulivo che dia le vermene 20
pel figlio dell'uomo, che viene
sul mite asinello.

III

Portate il piccone; rimanga
l'aratro nell'ozio dell'aie.

- Respinge il marrello e la vanga
lo sterile clivo. 25
- Il clivo che ripido sale,
biancheggia di sassi e di ghiaie;
lo assordano l'ebbre cicale
col grido solivo. 30
- Qui radichi e cresca! Non vuole,
per crescere, ch'aria, che sole,
che tempo, l'ulivo!

IV

- Nei massi le barbe, e nel cielo
le piccole foglie d'argento! 35
- Serbate a più gracile stelo
più soffici zolle!
- Tra i massi s'avvinchia, e non cede,
se i massi non cedono, al vento.
Lì, soffre, ma cresce, né chiede
più ciò che non volle. 40
- L'ulivo che soffre ma bea,
che ciò ch'è più duro, ciò crea
che scorre più molle.

V

- Per sé, c'è chi semina i biondi 45
solleciti grani cui copra
la neve del verno e cui mondi
lo zefiro estivo.
- Per sé, c'è chi pianta l'alloro
che presto l'ombreggi e che sopra 50
lui regni, al sussurro canoro
del labile rivo.

Non male. Noi mèsse pei figli,
noi, ombra pei figli de' figli,
piantiamo l'ulivo! 55

VI

Voi, alberi sùbiti, date
pur ombra a chi pianta ed innesta;
voi, frutto; e le brevi fiammate
col rombo seguace!

Tu, placido e pallido ulivo, 60
non dare a noi nulla; ma resta!
ma cresci, sicuro e tardivo,
nel tempo che tace!

ma nutri il lumino soletto
che, dopo, ci brilli sul letto 65
dell'ultima pace!

35. PASSERI A SERA

L'uomo che intende gli uccelli, i gridi
dei falchi, i pianti delle colombe,
ciò che le cincie dicono ai nidi,
e il chiù, che vuole più dalle tombe;
siede a un cipresso. Passa, e lavora 5
sempre, un aratro, là, là, soletto,
con qualche voce ruvida. E' l'ora
che vanno i bruni passeri a letto.

Chi vien dal monte, chi vien dal piano:
tutti al cipresso. Cantano: - Sì... 10
Ora, sebbene tu non ti scopra,
sappiamo quanto buono tu fossi
ponendo pietra su pietra, e sopra
facendo un tetto d'embrici rossi.

Per chi? Per questi passeri... E' breve, 15
di verno, il giorno, la notte è lunga:
tu vuoi che prima ci esca la neve,
tu vuoi che il sole prima ci giunga.

Le case fece la tua gran mano
pei tetti, e i tetti per noi copri. 20
Hai cibi grati per noi, che sono
grandi pel nostro piccolo becco:
giorno per giorno, rompi tu buono
con i tuoi denti stessi il pan secco;

spargi le bianche briciole, scuoti 25
la bianca tela; le spazzi fuori;
ma un po' lontano, come è nei voti
di questi buoni tuoi peccatori;
che, sì, vediamo tutto da un ramo,
lieti, ma in cuore timidi un po'. 30

Ed altro pensi, che speterebbe
tra l'alte nubi l'aquila e il falco!
Tu prendi, appena sai che ci crebbe

- famiglia, i chicchi d'oro dal palco;
esci all'aperto; spargi quei chicchi, 35
prodigo e cauto, tra due filari;
anzi, a che l'oro meglio ne spicchi
su quel pulito, v'erpichi ed ari.
E noi da un ramo, comodi, udiamo
quelle tue lunghe grida, *Bi... Ro...* 40
Vero che a volte ce li nascondi,
quei chicchi; vero; ma fai per giuoco.
Ma ecco, a volte son così fondi,
che noi diremmo, Badaci un poco!
Pure il tuo male mai non fa male: 45
quelli che copre l'invida zappa,
poi, col frinire delle cicale,
mettono un gambo, fanno una rappa:
che poi ci sgrani... Dal male il bene:
bene che nasce, male che fu. – 50
Ma già i minori dormono. Soli
vegliano i vecchi. C'è chi sospira:
– Ahimè! talvolta di noi ti duoli!
Sei giusto, eppure grave nell'ira.
Or che i novelli tengono i capi 55
sotto le alucce, vicino al cuore,
lo dico, mentre tacciono l'api,
le mosche, i ragni, tutto: si muore!
Tu ci vuoi bene, certo... ma il bene
tuo lo vorremmo per un po' più... – 60
E' già nell'ombra tutta la valle:
sui monti un raggio trema del giorno.
Già le notturne grandi farfalle,
coi neri teschi, ronzano intorno.
– Oh! quel diluvio con che noi vivi 65
tu pigli, grandi, piccoli, troppi!
Oh! quel baleno con che ci arrivi
fino su l'alte cime dei pioppi!
Ma da te viene ciò che ci piace:

forse anche questo ci piacerà. –	70
Dormono. L'uomo parte. Il cipresso freme di nuovi brevi bisbigli.	
– C'era non visto dunque sì presso!?	
Su, la zampina... non c'è più, figli! –	
Va l'uomo, e nero tu nell'azzurro, cipresso pieno d'anime, affondi.	75
Va l'uomo, ed ora bada al sussurro che fan tra loro fievole i mondi,	
su, fitti fitti, piccoli, in pace, nell'infinita serenità.	80

36. IL GELSOMINO NOTTURNO

E s'aprono i fiori notturni,
nell'ora che penso a' miei cari.
Sono apparse in mezzo ai viburni
le farfalle crepuscolari.

Da un pezzo si tacquero i gridi: 5
là sola una casa bisbiglia.
Sotto l'ali dormono i nidi,
come gli occhi sotto le ciglia.

Dai calici aperti si esala 10
l'odore di fragole rosse.
Splende un lume là nella sala.
Nasce l'erba sopra le fosse.

Un'ape tardiva sussurra
trovando già prese le celle. 15
La Chiocchetta per l'aia azzurra
va col suo pigolio di stelle.

Per tutta la notte s'esala
l'odore che passa col vento.
Passa il lume su per la scala;
brilla al primo piano: s'è spento... 20

E' l'alba: si chiudono i petali
un poco gualciti; si cova,
dentro l'urna molle e segreta,
non so che felicità nuova.

37. IL POETA SOLITARIO

O dolce usignolo che ascolto
(non sai dove), in questa gran pace
cantare cantare tra il folto,
là, dei sanguigni e delle acace;
t'ho presa – perdona, usignolo – 5
una dolce nota, sol una,
ch'io canto tra me, solo solo,
nella sera, al lume di luna.
E pare una tremula bolla 10
tra l'odore acuto del fieno,
un molle gorgoglio di polla,
un lontano fischio di treno...
Chi passa, al morire del giorno,
ch'ode un fischio lungo laggiù
riprende nel cuore il ritorno 15
verso quello che non è più.
Si trova al nativo villaggio,
vi ritrova quello che c'era:
l'odore di mesi-di-maggio
buon odor di rose e di cera. 20
Ne ronzano le litanie,
come l'api intorno una culla:
ci sono due voci sì pie!
di sua madre e d'una fanciulla.
Poi fatto silenzio, pian piano, 25
nella nota mia, che t'ho presa,
risente squillare il lontano
campanello della sua chiesa.
Riprende l'antica preghiera,
ch'ora ora non ha perché; 30
si trova con quello che c'era,
ch'ora ora ora non c'è...

.....

Chi sono? Non chiederlo. Io piango,
ma di notte, perch'ho vergogna.
O alato, io qui vivo nel fango.
Sono un gramo rospo che sogna.

35

38. LA GUAZZA

Laggiù, nella notte, tra scosse
d'un lento sonaglio, uno scalpito
è fermo. Non anco son rosse
le cime dell'Alpi.
Nel cielo d'un languido azzurro, 5
le stelle si sbiancano appena:
si sente un confuso sussurro
nell'aria serena.
Chi passa per tacite strade?
Chi parla da tacite soglie? 10
Nessuno. E' la guazza che cade
sopr'aride foglie.
Si parte, ch'è ora, né giorno,
sbarrando le vane pupille;
si parte tra un murmure intorno 15
di piccole stille.
In mezzo alle tenebre sole,
qualcuna riluce un minuto;
riflette il tuo Sole, o mio Sole;
poi cade: ha veduto. 20

39. PRIMO CANTO

Quando apparisce l'oro nel grano
col verdolino nuovo dei tralci,
e già nell'ore d'ozio il villano
sopra una pietra batte le falci;
dall'aie, dalle prode, dal fimo 5
che vaporando sente la state,
voi con la gioia del canto primo,
primi galletti, tutti cantate:
Vita da re...!

A tutte l'ore gettate all'aria, 10
chi di tra i solchi, chi di sui rami,
la vostra voce stridula e varia,
chi, che ripeta, chi, che richiami.
Chi fioco i versi muta e rimuta,
chi strilla quasi lo correggesse: 15
e l'uno dopo l'altro saluta
la casa, il sole, l'ombra, la messe:
Vita da re...!

Galletti arguti, gloria dell'aia
che da due mesi v'ospita e pasce, 20
ora la vostra vecchia massaia,
quando vi sente, pensa alle grasce:
quando vi sente, pensa ai padroni
il contadino vostro che miete,
e mentre lega manne e covoni, 25
galletti arguti, con voi ripete:
Vita da re...!

Quando, odorati sempre di lolla,
lasciate i campi dove nascete,
perché, se un'aspra mano vi sgrolla, 30
voi vi beccate tra voi le creste?

Lunga è la strada, grave la state,
vi stringe il duro cappio di tozzo:

voi l'uno all'altro rimproverate
quel vostro canto chiuso nel gozzo: 35

Vita da re...!

Poi nel paese, tra quattro mura,
sotto il barlume forse d'un moggio,
nella cucina tacita e scura
voi ricordate l'aia ed il poggio; 40

e mentre tutti dormono, e scialba
geme la luce dalle finestre,
come un lamento lungo su l'alba
suona l'antico grido silvestre:

Vita da re...! 45

40. LA CANZONE DEL GIRARROSTO

I

Domenica! il dì che a mattina
sorrìde e sospira al tramonto!...
Che ha quella teglia in cucina?
che brontola brontola brontola...

E` fuori un frastuono di giuoco,
per casa è un sentore di spigo... 5
Che ha quella pentola al fuoco?
che sfrigola sfrigola sfrigola...

E già la massaia ritorna
da messa;
così come trovasi adorna, 10
s'appressa:

la brage qua copre, là desta,
passando, *frr*, come in un volo,
spargendo un odore di festa,
di nuovo, di tela e giaggiolo. 15

II

La macchina è in punto; l'agnello
nel lungo schidione è già pronto;
la teglia è sul chiuso fornello,
che brontola brontola brontola...

Ed ecco la macchina parte 20
da sé, col suo trepido intrigo:
la pentola nera è da parte,
che sfrigola sfrigola sfrigola...

Ed ecco che scende, che sale,
che frulla, 25
che va con un dondolo eguale

di culla.

La legna scoppietta; ed un fioco
fragore all'orecchio risuona
di qualche invitato, che un poco
s'è fermo su l'uscio, e ragiona. 30

III

E' l'ora, in cucina, che troppi
due sono, ed un solo non basta:
si cuoce, tra murmuri e scoppi,
la bionda matassa di pasta. 35

Qua, nella cucina, lo svolo
di piccole grida d'impero;
là, in sala, il ronzare, ormai solo,
d'un ospite molto ciarliero.

Avanti i suoi ciocchi, senz'ira
né pena,
la docile macchina gira
serena, 40

qual docile servo, una volta
ch'ha inteso, né altro bisogna:
lavora nel mentre che ascolta,
lavora nel mentre che sogna. 45

IV

Va sempre, s'affretta, ch'è l'ora,
con una vertigine molle:
con qualche suo fremito incuora
la pentola grande che bolle. 50

E' l'ora: s'affretta, né tace,
ché sgrida, rimprovera, accusa,
col suo ticchettio pertinace,

- la teglia che brontola chiusa. 55
Campana lontana si sente
sonare.
- Un'altra con onde più lente,
più chiare,
risponde. Ed il piccolo schiavo 60
già stanco, girando bel bello,
già mormora, *in tavola! in tavola!*,
e dondola il suo campanello.

41. L'ORA DI BARGA

Al mio cantuccio, donde non sento
se non le reste brusir del grano,
il suon dell'ore viene col vento
dal non veduto borgo montano:
suono che uguale, che blando cade, 5
come una voce che persuade.

Tu dici, E' l'ora; tu dici, E' tardi,
voce che cadi blanda dal cielo.
Ma un poco ancora lascia che guardi
l'albero, il ragno, l'ape, lo stelo, 10
cose ch'han molti secoli o un anno
o un'ora, e quelle nubi che vanno.

Lasciami immoto qui rimanere
fra tanto moto d'ale e di fronde;
e udire il gallo che da un podere 15
chiama, e da un altro l'altro risponde,
e, quando altrove l'anima è fissa,
gli strilli d'una cincia che rissa.

E suona ancora l'ora, e mi manda
prima un suo grido di meraviglia 20
tinnulo, e quindi con la sua blanda
voce di prima parla e consiglia,
e grave grave grave m'incuora:
mi dice, E' tardi; mi dice, E' l'ora.

Tu vuoi che pensi dunque al ritorno, 25
voce che cadi blanda dal cielo!
Ma bello è questo poco di giorno
che mi traluce come da un velo!
Lo so ch'è l'ora, lo so ch'è tardi;
ma un poco ancora lascia che guardi. 30

Lascia che guardi dentro il mio cuore,
lascia ch'io viva del mio passato;
se c'è sul bronco sempre quel fiore,

s'io trovi un bacio che non ho dato!
Nel mio cantuccio d'ombra romita 35
lascia ch'io pianga su la mia vita!

E suona ancora l'ora, e mi squilla
due volte un grido quasi di cruccio,
e poi, tornata blanda e tranquilla,
mi persuade nel mio cantuccio: 40
è tardi! è l'ora! Sì, ritorniamo
dove son quelli ch'amano ed amo.

42. IL VIATICO

Là, suonano a doppio. Si sente, qua presso, uno struscio di gente, e suona suona un campanello sul dolce mezzodì.	
Si sente una lauda che sale tra il fremito delle cicale per il sentiero, ove il fringuello cauto via via zitti.	5
E passa un branchetto... Son quelli. Son poveri bimbi in capelli, poi donne salmeggianti in coro: <i>O vivo pan del ciel!...</i>	10
E` un vecchio che parte; e il paese gli porta qualcosa che chiese, cantando sotto il cielo d'oro: <i>O vivo pan del ciel!...</i>	15
qualcosa che in tanti e tanti anni, cercando tra gioie ed affanni, ancora non poté riporre da portar via con sé.	20
E gli altri si assidono a mensa, ma egli ancor cerca, ancor pensa al niente, al niente che gli occorre, a un piccolo perché, nel piccolo passo, ch'è un volo di mosca, ch'è un attimo solo...	25
Quel giorno anche per me, campane, sonate pur così, quel canto, in quell'ora, s'inalzi, portatemi, o piccoli scalzi, portatelo anche a me quel pane, sul vostro mezzodì.	30

43. L'IMBRUNIRE

Cielo e Terra dicono qualcosa
l'uno all'altro nella dolce sera.
Una stella nell'aria di rosa,
un lumino nell'oscurità.

I Terreni parlano ai Celesti, 5
quando, o Terra, ridiventi nera;
quando sembra che l'ora s'arresti,
nell'attesa di ciò che sarà.

Tre pianeti su l'azzurro gorgo, 10
tre finestre lungo il fiume oscuro;
sette case nel tacito borgo,
sette Pleiadi un poco più su.

Case nere: bianche gallinelle!
Case sparse: Sirio, Algol, Arturo!
Una stella od un gruppo di stelle 15
per ogni uomo o per ogni tribù.

Quelle case sono ognuna un mondo
con la fiamma dentro, che traspare;
e c'è dentro un tumulto giocondo
che non s'ode a due passi di là. 20

E tra i mondi, come un grigio velo,
erra il fumo d'ogni focolare.
La Via Lattea s'esala nel cielo,
per la tremola serenità.

44. LA FONTE DI CASTELVECCHIO

O voi che, mentre i culmini Apuani
il sole cinge d'un vapor vermiglio,
e fa di contro splendere i lontani
vetri di Tiglio;
venite a questa fonte nuova, sulle 5
teste la brocca, netta come specchio,
equilibrando tremula, fanciulle
di Castelvecchio;
e nella strada che già s'ombra, il busso 10
picchia de' duri zoccoli, e la gonna
stiocca passando, e suona eterno il flusso
della Corsonna:
fanciulle, io sono l'acqua della Borra,
dove brusivo con un lieve rombo 15
sotto i castagni; ora convien che corra
chiusa nel piombo.
A voi, prigionie dalle verdi alture,
pura di vena, vergine di fango,
scendo; a voi sgorgo facile: ma, pure
vergini, piango: 20
non come piange nel salir grondando
l'acqua tra l'aspro cigolio del pozzo:
io solo mando tra il gorgoglio blando
qualche singhiozzo.
Oh! la mia vita di solinga polla 25
nel taciturno colle delle capre!
udir soltanto foglia che si crolla,
cardo che s'apre,
vespa che ronza, e queruli richiami
del forasiepe! Il mio cantar sommesso 30
era tra i poggi ornati di ciclami
sempre lo stesso;
sempre sì dolce! E nelle estive notti,

- più, se l'eterno mio lamento solo
s'accompagnava ai gemiti interrotti 35
dell'assiuolo,
più dolce, più! Ma date a me, ragazze
di Castelvecchio, date a me le nuove
del mondo bello: che si fa? le guazze
cadono, o piove? 40
e per le selve ancora si tracoglie,
o fate appietto? ed il metato fuma,
o già picchiate? aspettano le foglie
mollì la bruma,
o le crinelle empite ne' frondai 45
in cui dall'Alpe è scesa qualche breve
frasca di faggio? od è già l'Alpe ormai
bianca di neve?
Più nulla io vedo, io che vedea non molto
quando chiamavo, con il mio rumore 50
fresco, il fanciullo che cogliea nel folto
macole e more.
Col nepotino a me venia la bianca
vecchia, la Matta; e tuttavia la vedo
andare come vaccherella stanca 55
va col suo redo.
Nella deserta chiesa che rovina,
vive la bianca Matta dei Beghelli
più? desta lei la sveglia mattutina
più, de' fringuelli? 60
Essa veniva al garrulo mio rivo
sempre garrendo dentro sé, la vecchia:
e io, garrendo ancora più, l'empivo
sempre la secchia.
Ah! che credevo d'essere sua cosa! 65
Con lei parlavo, ella parlava meco,
come una voce nella valle ombrosa
parla con l'eco.
Però singhiozzo ripensando a questa

che lasciai nella chiesa solitaria,
che avea due cose al mondo, e gliene resta
l'una, ch'è l'aria.

70

45. TEMPORALE

E' mezzodì. Rintomba. Tacciono le cicale nelle stridule seccie.	
E chiaro un tuon rimbomba dopo uno stanco, uguale, rotolare di breccie.	5
Rondini ad ali aperte fanno echeggiar la loggia de' lor piccoli scoppi.	10
Già, dopo l'afa inerte, fanno rumor di pioggia le fogline dei pioppi.	
Un tuon sgretola l'aria. Sembra venuto sera. Picchia ogni anta su l'anta.	15
Serrano. Solitaria s'ode una capinera, là, che canta... che canta...	
E l'acqua cade, a grosse gocce, poi giù a torrenti, sopra i fumidi campi.	20
S'è sfatto il cielo: a scosse v'entrano urlando i venti e vi sbisciano i lampi.	25
Cresce in un gran sussulto l'acqua, dopo ogni rotto schianto ch'aspro diroccia; mentre, col suo singulto trepido, passa sotto l'acquazzone una chioccia.	30
Appena tace il tuono, che quando al fin già pare, fa tremare ogni vetro,	

tra il vento e l'acqua, buono,
s'ode quel croccolare<
co' suoi pigolii dietro.

35

46. LA MIA SERA

Il giorno fu pieno di lampi;
ma ora verranno le stelle,
le tacite stelle. Nei campi
c'è un breve *gre gre* di ranelle.
Le tremule foglie dei pioppi
trascorre una gioia leggiara. 5
Nel giorno, che lampi! che scoppi!
Che pace, la sera!
Si devono aprire le stelle
nel cielo sì tenero e vivo.
Là, presso le allegre ranelle, 10
singhiozza monotono un rivo.
Di tutto quel cupo tumulto,
di tutta quell'aspra bufera,
non resta che un dolce singulto
nell'umida sera. 15
E', quella infinita tempesta,
finita in un rivo canoro.
Dei fulmini fragili restano
cirri di porpora e d'oro.
O stanco dolore, riposa! 20
La nube nel giorno più nera
fu quella che vedo più rosa
nell'ultima sera.
Che voli di rondini intorno!
che gridi nell'aria serena! 25
La fame del povero giorno
prolunga la garrula cena.
La parte, sì piccola, i nidi
nel giorno non l'ebbero intera.
Né io... e che voli, che gridi, 30
mia limpida sera!
Don... Don... E mi dicono, Dormi!

mi cantano, Dormi! sussurrano,
Dormi! bisbigliano, Dormi!
là, voci di tenebra azzurra...
Mi sembrano canti di culla,
che fanno ch'io torni com'era...
sentivo mia madre... poi nulla...
sul far della sera.

35

47. IN VIAGGIO

Si ferma, e già fischia, ed insieme,
tra il ferreo strepito del treno,
si sente una squilla che geme,
là da un paesello sereno,
paesello lungo la via: 5

Ave Maria...

Un poco, tra l'ansia crescente
della nera vaporiera,
l'addio della sera si sente
seguire come una preghiera, 10
seguire il treno che s'avvia:

Ave Maria...

E, come se voglia e non voglia,
il treno nel partir vacilla:
quel suono ci chiama alla soglia 15
e alla lampada che brilla,
nella casa, ch'è una badia:

Ave Maria...

Il padre a quel suono rincasa
facendo un passo ad ogni tocco; 20
e subito all'uscio di casa
trova il visino del suo cocco,
del più piccino che ci sia...

Ave Maria...

Si chiude, la casa; e s'appanna 25
d'un tratto il vocerìo che c'è;
si chiude, restringe, accapanna,
per parlare tra sé e sé;
e saluta la compagnia...

Ave Maria...

O, tinta d'un lieve rossore,
casina che sorridi al sole!
per noi c'è la notte con l'ore 30

lunghe lunghe, con l'ore sole,
con l'ore di malinconia... 35

Ave Maria...

Il treno già vola e ci porta
sbuffando l'alito di fuoco;
e ancora nell'aria più smorta
ci giunge quell'addio più fioco, 40
dal paese che fugge via:

Ave Maria...

E cessa. Ma uno che vuole
velar gli occhi, pensar lontano,
tra gemiti e strilli e parole, 45
tra il frastuono or tremolo or piano,
ode il suono che non s'oblia:

Ave Maria...

Con l'uomo che va nella notte,
tra gli aspri urli, i lunghi racconti 50
del treno che corre per grotte
di monti, sopra lenti ponti,
vien nell'ombria la voce pia:

Ave Maria...

48. MARIA

Ti splende su l'umile testa
la sera d'autunno, Maria!
Ti vedo sorridere mesta
tra i tocchi d'un'Avemaria:
sorridente il tuo gracile viso; 5
né trova, il tuo dolce sorriso,
nessuno:
così, con quelli occhi che nuovi
si fissano in ciò che tu trovi
per via; che nessuno ti sa; 10
quelli occhi sì puri e sì grandi,
coi quali perdoni, e domandi
pietà:
quelli occhi sì grandi, sì buoni,
sì pii, che da quando li apristi, 15
ne diedero dolci perdoni!
ne sparsero lagrime tristi!
quelli occhi cui nulla mai diede
nessuno, cui nulla mai chiede 20
nessuno!
quelli occhi che toccano appena
le cose! due poveri a cena
dal ricco, ignorati dai più;
due umili in fondo alla mensa,
due ospiti a cui non si pensa 25
già più!

49. LA MIA MALATTIA

I

L'altr'anno, ero malato, ero lontano,
a Messina: col tifo. All'improvviso
udivo spesso camminar pian piano,
a piedi scalzi. Era Maria, col viso
tutt'ombra, dove un mio levar di ciglia 5
gettava sempre un lampo di sorriso.

A volte erano i morti, la famiglia
nostra... Io pian piano mi sentia toccare
il polso, e sussurrare: – Oh! la mia figlia!
sola! con nulla! con di mezzo il mare! – 10

II

Quelle sere, Maria non, come suole,
pregava al mio guanciaie, co' suoi lenti
bisbigli, con le sue dolci parole:
dolci parole dette per gli assenti
al buon Gesù, dette per me: preghiere 15
perché in pace riposi e m'addormenti.

Prega, e vuol ch'io ripeta. Quelle sere,
nulla, o diceva: «Dormi, ch'hai la voce
debole; è meglio ora per te tacere,
dormire; fatti il segno della croce». 20

III

Io pensava: – Ma dunque ella non crede
più, tanto? Che sarà della sua vita,

un vilucchio avvoltato alla sua fede? –
E pensando, alla mente illanguidita
io richiamava le devozioni 25
già dette con le mie tra le sue dita.
E ricordai che tra quei fiocchi suoni
che a un Angiolo bisbiglia che li porti
su, c'era il *Requiem*; c'era anche: Vi doni
nostro Signore eterna pace, o morti! 30

IV

Morti che amate, morti che piangete,
morti che udivo camminar pian piano
nella mia, nella sua stanza a parete:
che sempre in dubbio d'aspettare in vano 35
sempre aspettate con pupille fisse,
come il mendico, tesa ch'ha la mano,
quelle preghiere; oh! sì, Maria le disse,
quelle preghiere, ma da sé, ma ebbre
di pianto, ma di là... che non sentisse
suo fratello, che aveva alta la febbre... 40

50. UN RICORDO

Andavano e tornavano le rondini,
intorno alle grondaie della Torre,
ai rondinotti nuovi. Era d'agosto.
Avanti la rimessa era già pronto
il calessino. La cavalla storna 5
calava giù, seccata dalle mosche,
l'un dopo l'altro tutti quattro i tonfi
dell'unghie su le selci della corte.
Era un dolce mattino, era un bel giorno:
di San Lorenzo. Il babbo disse: «Io vo». 10
E in un gruppo tubarono le tortori.
Esse là nella paglia erano in cova.
Tra quel *hu hu*, mia madre disse: «Torna
prestino». «Sai che volerò!» «Non correr
tanto: la tua stornella è appena doma». 15
«Eh! mi vuol bene!» «Addio». «Addio». «Vai solo?
non prendi Jên?» «Aspetto quel signore
da Roma...» «E' vero. Ti verremo incontro
a San Mauro. Io sarò sotto la Croce.
Tu ci vedrai passando». «Io vi vedrò». 20
E Margherita, la sorella grande,
di sedici anni, disse adagio: «Babbo...»
«Che hai?» «Ho, che leggemmo nel giornale
che c'è gente che uccide per le strade...»
Chinò mio padre tentennando il capo 25
con un sorriso verso lei. Mia madre
la guardò coi suoi cari occhi di mamma,
come dicendo: A cosa puoi pensare!
E le rondini andavano e tornavano,
ai nidi, piene di felicità. 30
Mio padre palpeggiò la sua cavalla
che l'ammusò con cenno familiare.
Riguardò le tirelle e il sottopancia,

e raccolte le briglie, calmo e grave,
si volse ancora a dire: «Addio!» Mia madre 35
s'appressò con le due bimbe per mano:
la più piccina a lui toccò la mazza.
Egli teneva il piede sul montante.
E in un gruppo le tortori tubarono,
e si senti: «Papà! Papà! Papà!» 40
E un poco presa egli senti, ma poco
poco, la canna come in un vignuolo,
come v'avesse cominciato il nodo
un vilucchino od una passiflora.
Sì: era presa in una mano molle, 45
manina ancora nuova, così nuova
che tutto ancora non chiudeva a modo.
Era la bimba che vi avea r avvolte,
come poteva, le sue dita rosa,
e che gemeva: «No! no! no! no! no!» 50
Mio padre prese la sua bimba in collo,
col suo gran pianto ch'era di già roco;
e la baciò, la ribaciò negli occhi
zuppi di già per non so che martoro.
«Non vuoi che vada?» «No!» «Perché non vuoi?» 50
«No! no!» «Ti porto tante belle cose!»
«No! no!» La pose in terra: essa di nuovo
stese alla canna le sue dita rosa,
gli mise l'altro braccio ad un ginocchio:
«No! no! papà! no! no! papà! no! no!» 55
Non s'udì che quel pianto e quei singulti
nel tranquillo mattino tutto luce.
Più non raspava i ciottoli con l'unghia
la cavalla, e volgea la testa smunta
alla bimba. E le tortori, *hu, hu!* 60
Povera bimba! non avea compiuti
due anni, e ancor dormiva nella culla.
Sapea di latte il suo gran pianto lungo:
assomigliava ad un vagir notturno.

Mio padre disse: «Non partirò più».	65
Jên, a un suo cenno, menò fuor del muro la cavalla, aspettando ad un altro uscio. Lontanò essa con un ringhio acuto. E mio padre baciò la creatura, e le disse: «Non vado: entro; mi muto,	70
e sto con te. Perché tu sia sicura, prendi la canna». Rabbrividì tutta essa, come un uccello quando arruffa le piume; le spianò; poi con le due braccia abbracciò la canna di bambù.	75
Ed aspettò. Aspetta ancora. Il babbo non tornò più. Non si rivide a casa. Lo portarono a sera in camposanto, lo stesero in un tavolo di marmo, dissero, oh! sì! dissero ch'era sano,	80
e che avrebbe vissuto anche molti anni. Ma uno squarcio aveva egli nel capo, ma piena del suo sangue era una mano. Maria! Maria! quel pegno di tuo padre, ciò che di lui rimase, ove sarà?	85
Sorella, a volte penso che tu l'abbia, che tu lo tenga ancora fra le braccia. Così mi pare a volte, che ti guardo e tu non vedi, ché tu stai pregando. Tieni le braccia in croce, un poco lasse;	90
e tieni ancora gli occhi fissi in alto. Stai come quando ti lasciò tuo padre; sicura, come allora. Ma una lagrima ancora scorre a te, di quelle, e il labbro balbetta ancora, sì: «Papà! Papà!»	95

nella carrozza, piccoli, stretti
a lei che stava bianca e dimessa 30
tra lo scoppiare dei mortaretti;
che si vedeva pallida e magra
tra il rintoccare delle campane.
Noi si tornava per una sagra
senza più padre senza più pane. 35
E disse un uomo; disse: e l'udiva
ella e ne pianse le lunghe notti
e ne fu trista fin che fu viva,
un anno: «Un nido, ve', di farlotti!»
Verlette, quando v'odo cantare, 40
nunzie che il caldo viene e la state,
nelle mattine tacite e chiare,
nelle opaline lunghe serate;
Oh! – dico – il nido fatto tra i rovi.
il vostro nido messo tra il rusco, 45
oh! che il villano non ve lo trovi,
il molle nido pieno di musco!
che rozzo è fuori, radiche e stecchi,
ma dentro è tutto lana e lichene,
dove d'un solo tratto sei becchi 50
s'aprono a un solo grillo che viene!
viene nel becco vostro, che intanto
state sur una vetta vicine
spiando il cibo raro e col canto
cullando il nido ch'è tra le spine! 55
Oh! voi non, mentre gettate il grido
che salva gli altri, predi l'astore;
né il bruco e il grillo manchi nel nido,
né il calduccino di sotto il cuore!
E quando viene Santa Maria 60
che rende all'uomo l'arma sua lunga,
oh! la covata vostra già sia
buona a volare; ch'e' non vi giunga!
Siano volastri per mezzo agosto,

- né con la mano l'uomo li pigli 65
dopo un voletto, poco discosto
dal nido... come, madre, i tuoi figli!
E come, o madre, quella parola
ti si confisse tanto nel petto,
che assomigliava la famigliuola 70
tua nuda a quella d'un uccelletto?
O madre! o madre! non era vero?
non eran ali dunque le tue?
non anche prese te lo sparviero
lasciando il nido senza voi due? 75
prima con otto bocche, poi sette,
sei, cinque... aperte sempre al tuo volo,
aperte invano... sì, di verlette:
nido fra i duri triboli solo.
Tra quei che il falco non ghermì poi, 80
o l'uomo vile, madre mia santa,
tra quei farlotti piccoli tuoi,
uno non vola dunque? non canta?
non era vero vero? le prime
arie non canta, semplici e tristi? 85
non vola, in alto, poi dalle cime
scende là dove tu gli sparisti?

52. IL SOGNO DELLA VERGINE

I

La vergine dorme. Ma lenta
la fiamma del puro alabastro
le immemori palpebre tenta;
 bussa alla chiusa anima. Il lume
vacilla nell'ombra, come astro
di vita tra un velo di brume. 5

Echeggia nell'anima, invasa
dal sonno, quel battere, e pare
destare la tacita casa.
 La casa si desta: un sorriso 10
s'accende, si muove ed appare
via via qua e là per il viso...

La vergine sogna: ed un rivo
di sangue stupisce le intatte
sue vene, d'un sangue più vivo,
più tiepido: come di latte... 15

II

Stupisce le placide vene
quel flutto soave e straniero,
quel rivolo, labile, lene,
 d'ignota sorgente, che sembra 20
che inondi di blando mistero
le pie sigillate sue membra.

Le gracili membra non sanno
lo schianto, non sanno l'amplesso:
nel cuore, sì, forse un affanno 25
 c'è, l'ombra di un palpito, l'orma
d'un grido: il respiro somnesso

d'un vago ricordo che dorma;
che dorma nel cuore ed esali
nel cuore il suo sonno romito. 30
La vergine sogna: ecco un alito
piccolo, accanto... un vagito...

III

Un figlio! che posa nel letto
suo vergine! e cerca assetato
le fonti del vergine petto! 35

O figlio d'un intimo riso
dell'anima! o fiore non nato
da seme, e sbocciato improvviso!

Tu fiore non retto da stelo,
tu luce non nata da fuoco, 40
tu simile a stella del cielo;

dal cielo dell'anima, ov'ora
sbocciasti improvviso, tra poco
tu dileguerai nell'aurora.

In tanto tu vivi per una 45
breve ora; in un'anima, in tanto,
di vergine; in quella tua cuna
tu piangi il tuo tacito pianto.

IV

Si dondola dondola dondola
senza rumore la cuna 50
nel mezzo al silenzio profondo;

così, come tacito al vento,
nel tacito lume di luna,
si dondola un cirro d'argento.

Oh! dormi col tremolìo muto 55

dell'esile cuna che avesti!
non piangerlo tutto, il minuto
che avesti, dell'esile vita!
nel cuore di mamma non resti
quell'eco di pianto, infinita! 60
Sorridile, guardala; appressati
a mamma, ch'ormai non ha più,
per vivere un poco ancor essa,
che il poco di fiato ch'hai tu!

V

Il lume inquieto ora 65
guizzando, ora crepita e scende:
s'è spento. Quietate più alta.

Nell'ombra già rara, già scialba
traverso le immobili tende
si sfuma la nebbia dell'alba. 70

Il fiore improvviso, non sorto
da seme, non retto da stelo...
svanito! Non nato, non morto:
svanito nell'alito chiaro
dell'alba! svanito dal cielo 75
notturno del sogno! – Cantarono

i galli, rabbrividi l'aria,
s'empì di scalpicci la via;
da lungi squillò solitaria
la voce dell'Avemaria. 80

53. IL MENDICO

I

Soletto su l'orlo di un lago
che al rosso tramonto riluce,
v'è un uomo col refe e con l'ago
che cuce
tra l'erica bassa. 5

E cuce; e nel cielo turchino
già ridono l'aspre civette,
e il lago sul capo suo chino
riflette
qualche ala che passa. 10

E cuce; e i suoi cenci nell'acqua,
trapunta di tacite bolle,
si specchiano, e l'ombra li sciacqua
con murmure molle.

II

Ma in tanto che, ombrato da un velo, 15
nell'acqua il lavoro suo fiotta,
tra l'urto dei cirri del cielo
s'è rotta
la tenue gugiata.

Egli alza la testa. Il suo filo 20
s'è rotto; e si sente dai tufi,
dall'inaccessibile asilo
dei guffi,
la morte che fiata.

E piccolo il sole che muore, 25
gli appare traverso la cruna
dell'ago. Egli dice nel cuore:
- Ti lodo, Fortuna!

III

Nel mondo a te piacque gettare
tuo figlio, terribile e gaia, 30
siccome al fanciullo, nel mare,

la ghiaia
che sbalzi su l'onde.

Ma tutto m'hai dato a ch'io viva:
la mano, che regge la croce, 35
il piede, che mai non arriva,

la voce,
cui niuno risponde.

M'hai dato la dolce speranza
che arretra se il cuore si avvia, 40
l'immemore cuore che avanza
su nave che scia.

IV

Ho errato seguendo le foglie
che il vento sospinge per gioco,
sostando non più che alle soglie,
per poco, 45
tra l'ira dei cani.

Ho errato nel mondo sì bello,
seguito da un cupo latrato,
tendendo all'oblio del fratello
mutato 50
le simili mani.

Son giunto: alla tomba; che trova
contigua la querula cuna,
com'onda, ad ogni attimo nuova,
ritrova la duna.

V

- Se a me non fu dato vederti 55
mai, ora non, avida ancora,
tentando le palpebre inerti,
 lavora
 la cieca pupilla.
- Se non mi porgesti né un sorso 60
di dolce, le fauci inquiete
non m'arde con vano rimorso
 la sete
 dell'ultima stilla.
- Non vidi che nero, non bebbi 65
che fiele; ma ingrato non sono:
ti lodo per ciò che non ebbi;
 che non abbandono.

VI

- Non ebbi il superbo banchetto 70
tra quelli che aspettano al canto
le miche: e né letto né tetto,
 tra tanto
 di popolo nudo.
- Non verso nell'ultimo istante 75
la lagrima vile a versarsi:
la prima! la sola! E le tante
 ch'io sparsi,
 con gli occhi le chiudo.
- Io nudo, bussando alle porte, 80
ti dico, nell'ora che imbruna:
Di dolce sol ebbi la morte;
 ma tutto è quest'una!

VII

Io t'amo pel freddo e lo stento,
l'insonnia, il digiuno, l'affanno,
cui devo che senza sgomento,
che fanno
ch'esperto io rimuovia. 85

Io t'amo perch'ora meschino
non chiedo, felice non rendo;
ma stanco del lungo cammino
discendo 90
senz'onta di gioia;

discendo laggiù tra le grame
mie genti, nel mondo che tace,
tra gli umili morti di fame 95
che dormono in pace. –

VIII

Su l'orlo d'un lago nei monti,
fra stridulo ansare di grilli,
sul lago in cui, luna che monti,
scintilli, 100
c'è un nero, c'è un mucchio

di squallidi cenci e di membra,
c'è un uomo con gli occhi rivolti
nel lago, e che attonito sembra
che ascolti 105

l'eterno risucchio:
e simile a sogno di nulla,
nell'acqua c'è l'ombra sua bruna,
che appena si dondola e culla
nel lume di luna. 110

54. OV'E?

C'è uno di nuovo stamane
su nella casa solitaria.
Dall'uscio leva il muso il cane,
ne odora la vocina in aria.
Eppure fu notte serena! 5
né l'uscio sui gangheri appena
ciulì...

Non l'hanno (che dicono?) preso
in una ceppa di castagno!
Stanotte si sarebbe inteso 10
nel gran silenzio quel suo lagno.
Invece nei prati tranquilli
non c'era che il canto dei grilli:
tri... tri...

Non l'hanno comprato alla fiera, 15
non l'hanno avuto dal convento.
Stanotte per le vie non c'era
che qualche scalpiccio del vento;
e intorno alle tacite case
poi sola la voce rimase 20
del chiù.

Le case eran tacite, chiare
le vie; dormiva il cane all'uscio.
In casa egli dovette entrare,
come il pulcino nel suo guscio! 25
Cadevano stelle celesti,
brillando... Oh! dal cielo cadesti
pur tu!

Dal cielo! Dal cielo! che piove
la guazza su le dure zolle. 30
Tu sei caduto, e non sai dove,
e giri l'occhio tutto molle.

Non fu la caduta di nulla!
Ma c'era una morbida culla
per te! 35
Oh! il mondo in cui oggi ti trovi,
del tuo cielo non t'è più caro!
fai tante rughe! e sempre muovi
la bocca, che ci senti amaro!
Oh! il cielo! il tuo cielo! e ne chiedi 40
col fievole grido a chi vedi:
ov'è? ov'è?
Ne chiedi ai ragazzi, col giorno
venuti sopra il piè leggieri,
e alle rondini che intorno 45
passano come lampi neri.
Né più, tra il bisbiglio e il sussurro,
capisci il tuo cielo d'azzurro
dov'è!
Zitti!... ora non chiede più nulla: 50
dov'è, sua madre gliel'ha detto.
A lei lo porser dalla culla;
la mamma se l'è messo al petto.
Oh! ecco il suo cielo infinito!
e più non si sente il vagito: 55
ov'è? ov'è?

55. LA SERVETTA DI MONTE

Sono usciti tutti. La serva è in cucina, sola e selvaggia. In un canto siede ed osserva tanti rami appesi alla staggia.	
Fa un giro con gli occhi, e bel bello ritorna a guardarsi il pannello.	5
Non c'è nulla ch'essa conosca. Tutto pende tacito e tetro. E non ode che qualche mosca che d'un tratto ronza ad un vetro;	10
non ode che il croccolio roco che rende la pentola al fuoco. Il musino aguzzo del topo è apparito ad uno spiraglio. E' sparito, per venir dopo:	15
fa già l'acqua qualche sonaglio... Lontano lontano lontano si sente sonare un campano. E' un muletto per il sentiero, che s'arrampica su su su;	20
che tra i faggi piccolo e nero si vede e non si vede più. Ma il suo campanaccio si sente sonare continuamente.	
E' forse anco un'ora di giorno. C'è nell'aria un fiocco di luna. Come è dolce questo ritorno nella sera che non imbruna!	25
per una di queste serate! tra tanto odorino d'estate!	30
La ragazza guarda, e non sente più il campano che a quando a quando. Glielo vela forse il torrente	

che a' suoi piedi cade scrosciando;
se forse non glielo nasconde 35
la brezza che scuote le fronde;
od il canto dell'usignolo
che, tacendo passero e cincia,
solo solo con l'assiuolo
la sua lunga veglia comincia, 40
ch'ha fine su l'alba, alla squilla,
nel cielo, dellatottavilla.

56. ADDIO!

Dunque, rondini rondini, addio!

Dunque andate, dunque ci lasciate
per paesi tanto a noi lontani.

E' finita qui la rossa estate.

Appassisce l'orto: i miei gerani 5
più non hanno che i becchi di gru.

Dunque, rondini rondini, addio!

Il rosaio qui non fa più rose.

Lungo il Nilo voi le rivedrete.

Volerete sopra le mimose 10
della Khala, dentro le ulivete
del solingo Achilleo di Corfù.

Oh! se, rondini rondini, anch'io...

Voi cantate forse morti eroi,

su quest'albe, dalle vostre altane, 15

quando ascolto voi parlar tra voi

nella vostra lingua di gitane,

una lingua che più non si sa.

Oh! se, rondini rondini, anch'io...

O son forse gli ultimi consigli 20

ai piccini per il lungo volo.

Rampicati stanno al muro i figli

che al lor nido con un grido solo

si rivolgono a dire: Si va?

Dunque, rondini rondini, addio! 25

Non saranno quelle che le case
han murato questo marzo scorso,
che a rifarne forse le cimase
strisceranno sopra il Rio dell'Orso,
che rugliava, e non mormora più. 30

Dunque, rondini rondini, addio!

Ma saranno pur gli stessi voli;
ma saranno pur gli stessi gridi;
quella gioia, per gli stessi soli;
quell'amore, negli stessi nidi;
risarà tutto quello che fu. 35

Oh! se, rondini rondini, anch'io...

io li avessi quattro rondinotti
dentro questo nido mio di sassi!
ch'io vegliassi nelle dolci notti,
che in un mesto giorno abbandonassi
alla libera serenità! 40

Oh! se, rondini rondini, anch'io...

rivolando su le vite loro,
ritrovando l'alba del mio giorno,
rimurassi sempre il mio lavoro,
ricantassi sempre il mio ritorno,
mio ritorno dal mondo di là! 45

57. IL RITRATTO

I

Nel collegio d'Urbino il mio fratello
faceva in grande un piccolo ritratto.
Quando il già fatto a noi pareva pur bello,
sotto la gomma il bello era già sfatto.

Tornavamo scontenti alla finestra 5
per guardare, intrecciati alla ringhiera,
se una carrozza per la via maestra
montava nella pace della sera.

Era pace nei cuori. Era l'esame
passato alfine con le sue lunghe ore: 10
tranquillo alfine da più di lo sciame
ronzava nella nuova arnia maggiore.

Più grande all'improvviso ogni fanciullo
si ritrovava dopo tante acquate; 15
il boccio apriva i petali in un frullo
meravigliando che già fosse estate;
e che fosse già colto, anzi, il ciliegio,
ma che di rosa si tingesse il melo;
che fosse tanto verde oltre il collegio,
ch'oltre la scuola fosse tanto cielo. 20

Si ronzava: non altro. Fra due scuole
già chiuse, una di fronte, una alle spalle,
nel mezzo c'era l'aria, c'era il sole,
odor di timo e voli di farfalle.

Ma nell'ore, più brevi ma più lente, 25
di studio, tra due libri, ch'uno troppo
sapeva e l'altro non sapea più niente,
stanchi del nostro insolito galoppo,
con tra le mani che sentian di lauro
e di busso, le guancie ancor di fiamma, 30
noi pensavamo al nostro bel San Mauro,

al babbo atteso d'ora in ora, a mamma...

Se il babbo, a casa, col più grande ch'era
già di liceo, portava anche noi tre!...

Era quello, lo studio: una preghiera, 35
prima che al babbo, o Dio presente, a te!

II

Il più grande, un fanciullo esile e bianco,
nostro babbo d'Urbino, al suo ritratto
calmo attendeva; ed ogni tanto al fianco 40
gli era un di noi che gli chiedeva: E' fatto?

Quasi... Ma il babbo arriva questa sera.
ed il ritratto non sarà finito!

Tornavamo a intrecciarci alla ringhiera,
a riguardare, ad appuntare il dito, 45
a dire, Vedi? a dire, Viene! O belle

serate, fin che il cielo era celeste,
e le vie bianche, e non ardean le stelle
sopra il nero di monti e di foreste!

Ma crescendo il silenzio, come triste
sonava la campana della cena; 50
mentre stelle lassù, viste e non viste,
cadevan per l'oscurità serena!

Oh! non veniva, non veniva ancora!
Il ritratto, sì, forse era venuto. 55
Anche due segni, l'opera d'un'ora,
di due: sarebbe vivo, benché muto.

Sì: finito in alcune ore, domani!
e sì: domani, ci sarebbe anch'esso!
Lo spiegherebbe tra le sue due mani, 60
sorriderbbe tacito a sé stesso;

e quindi al figlio, al caro primo, al vanto
di casa, al fiore che già dava il frutto:
e poi, con gli occhi molli un po' di pianto;

anche ai minori – Eh! sapevate tutto? ! –
troverebbe una lode anche per loro... 65
Domani, dunque, all'ora del tramonto.
Il fanciullo, il domani, era al lavoro;
verso sera il lavoro era già pronto.
Mancava un nulla. Noi fissi alla via,
a una carrozza che montava su... 70
Oh! gittò un grido, spinse tutto via,
e tutto in pianto non lavorò più!

III

Era il dieci d'agosto. Era su l'ora
dello scurire. L'ora del ritorno.
Non attese al ritratto egli d'allora 75
più. Mai più, da quell'ora e da quel giorno.
Quella sera restammo alla finestra,
ancora, ancora. Ma pareva in vano.
Sì: era, il babbo, in una via maestra:
sì, ma come, ma quanto era lontano! 80
Oltre monti, oltre fiumi, oltre pianure,
oltre città. Veniva da Cesena.
Di buon trotto. Non anco erano oscure
le strade. Solo. L'anima, serena.
Oltre fiumi, città, monti, da un monte, 85
il caro figlio lo guardava in viso:
ne sfiorava la bianca larga fronte,
sorrideva al suo placido sorriso.
Oh! mio fratello, che fu mai? La bianca
fronte d'un tratto si macchiò di stille 90
rosse, la testa in un attimo stanca
per sempre, si piegò, con le pupille
ferme in eterno... O tu che sei congiunto
a lui, ch'oltre lo spazio, oltre la vita,
vedevi allora, oh! non egli in quel punto 95

si senti su la fronte le tue dita?

La tua carezza non gli fu conforto
tra il sudor freddo e il rompere del sangue?

Non gli fu meglio, o mio fratello morto,
non veder là un doppio teschio esangue 100
dietro la siepe, e due vili ombre nere
fuggir nell'ombra; ma veder te, noi?
miseri, sì, per sempre, ma vedere
nella via sola quattro figli suoi?

Nella via sola, dopo il soprassalto 105
di pianto, tutti quattro, orfani già,
guardammo ancora. E poi guardammo in alto
cader le stelle nell'oscurità.

58. LA CAVALLA STORNA

Nella Torre il silenzio era già alto.
Sussurravano i pioppi del Rio Salto.
I cavalli normanni alle lor poste
frangean la biada con rumor di croste.
Là in fondo la cavalla era, selvaggia, 5
nata tra i pini su la salsa spiaggia;
che nelle froge avea del mar gli spruzzi
ancora, e gli urli negli orecchi aguzzi.
Con su la greppia un gomito, da essa 10
era mia madre; e le dicea sommessa:
«O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;
tu capivi il suo cenno ed il suo detto!
Egli ha lasciato un figlio giovinetto;
il primo d'otto tra miei figli e figlie; 15
e la sua mano non toccò mai briglie.
Tu che ti senti ai fianchi l'uragano,
tu dài retta alla sua piccola mano.
Tu ch'hai nel cuore la marina brulla,
tu dài retta alla sua voce fanciulla». 20
La cavalla volgea la scarna testa
verso mia madre, che dicea più mesta:
«O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;
lo so, lo so, che tu l'amavi forte! 25
Con lui c'eri tu sola e la sua morte.
O nata in selve tra l'ondate e il vento,
tu tenesti nel cuore il tuo spavento;
sentendo lasso nella bocca il morso,
nel cuor veloce tu premevi il corso: 30
adagio seguitasti la tua via,
perché facesse in pace l'agonia...»
La scarna lunga testa era daccanto

al dolce viso di mia madre in pianto.
«O cavallina, cavallina storna, 35
che portavi colui che non ritorna;
oh! due parole egli dovè pur dire!
E tu capisci, ma non sai ridire.
Tu con le briglie sciolte tra le zampe,
con dentro gli occhi il fuoco delle vampe, 40
con negli orecchi l'eco degli scoppi,
seguitasti la via tra gli alti pioppi:
lo riportavi tra il morir del sole,
perché udissimo noi le sue parole».
Stava attenta la lunga testa fiera. 45
Mia madre l'abbracciò su la criniera
«O cavallina, cavallina storna,
portavi a casa sua chi non ritorna!
a me, chi non ritornerà più mai!
Tu fosti buona... Ma parlar non sai! 50
Tu non sai, poverina; altri non osa.
Oh! ma tu devi dirmi una una cosa!
Tu l'hai veduto l'uomo che l'uccise:
esso t'è qui nelle pupille fise.
Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un nome. 55
E tu fa cenno. Dio t'insegni, come».
Ora, i cavalli non frangean la biada:
dormian sognando il bianco della strada.
La paglia non battean con l'unghie vuote:
dormian sognando il rullo delle ruote. 60
Mia madre alzò nel gran silenzio un dito:
disse un nome... Sonò alto un nitrito.

59. IN RITARDO

E l'acqua cade su la morta estate,
e l'acqua scroscia su le morte foglie;
e tutto è chiuso, e intorno le ventate
gettano l'acqua alle inverdite soglie;
e intorno i tuoni brontolano in aria; 5
se non qualcuno che rotola giù.

Apersi un poco la finestra: udii
rugliare in piena due torrenti e un fiume;
e mi parve d'udir due scoppiettii
e di vedere un nereggiar di piume. 10

O rondinella spersa e solitaria,
per questo tempo come sei qui tu?

Oh! non è questo un temporale estivo
col giorno buio e con la rosea sera,
sera che par la sera dell'arrivo, 15
tenera e fresca come a primavera,
quando, trovati i vecchi nidi al tetto,
li salutava allegra la tribù.

Se n'è partita la tribù, da tanto!
tanto, che forse pensano al ritorno, 20
tanto, che forse già provano il canto
che canteranno all'alba di quel giorno:
sognano l'alba di San Benedetto
nel lontano Baghirmi e nel Bornù.

E chiudo i vetri. Il freddo mi percuote, 25
l'acqua mi sferza, mi respinge il vento.
Non più gli scoppiettii, ma le remote
voci dei fiumi, ma sgrondare io sento
sempre più l'acqua, rotolare il tuono,
il vento alzare ogni minuto più. 30

E fuori vedo due ombre, due voli,
due volastrucci nella sera mesta,
rimasti qui nel grigio autunno soli,

- ch'aliano soli in mezzo alla tempesta:
rimasti addietro il giorno del frastuono, 35
delle grida d'amore e gioventù.
Son padre e madre. C'è sotto le gronde
un nido, in fila con quei nidi muti,
il lor nido che geme e che nasconde
sei rondinini non ancor pennuti. 40
Al primo nido già toccò sventura.
Fecero questo accanto a quel che fu.
Oh! tardi! Il nido ch'è due nidi al cuore,
ha fame in mezzo a tante cose morte;
e l'anno è morto, ed anche il giorno muore, 45
e il tuono muglia, e il vento urla più forte,
e l'acqua fruscia, ed è già notte oscura,
e quello ch'era non sarà mai più.

Giovanni Pascoli - Canti di Castelvecchio

IL RITORNO A SAN MAURO

60. LE RANE

Ho visto inondata di rosso
la terra dal fior di trifoglio;
ho visto nel soffice fosso
le siepi di pruno in rigoglio;
e i pioppi a mezz'aria man mano 5
distendere un penero verde
lunghe l'aria la via che si perde
lontano.

Qual è questa via senza fine
che all'alba è sì tremula d'ali? 10
chi chiamano le canapine
coi lunghi lor gemiti uguali?
Tra i rami giallicci del moro
chi squilla il suo tinnulo invito?
chi svolge dal cielo i gomitoli 15
d'oro?

Io sento gracchiare le rane
dai borri dell'acque piovane
nell'umida serenità.
E fanno nel lume sereno 20
lo strepere nero d'un treno
che va...

Un sufolo suona, un gorgoglio
soave, solingo, senz'eco.
Tra campi di rosso trifoglio, 25
tra campi di giallo fiengreco,
mi trovo; mi trovo in un piano
che albeggia, tra il verde, di chiese;
mi trovo nel dolce paese
lontano. 30

Per l'aria, mi giungono voci
con una sonorità stanca.
Da siepi, lunghe ombre di croci

si stendono su la via bianca.
Notando nel cielo di rosa 35
mi arriva un ronzio di campane,
che dice: Ritorna! Rimane!
Riposa!
E sento nel lume sereno
lo strepere nero del treno 40
che non s'allontana, e che va
cercando, cercando mai sempre
ciò che non è mai, ciò che sempre
sarà...

61. LA MESSA

- La squilla sonava l'entrata.
Diceva con voce affrettata:
– Non entri? Non entri? Perché?
C'è un rito con fiori, con ceri,
con fiocchi d'incenso leggeri 5.
Su, entra, ché suono per te.
Udrai dopo un chiaro tintinno,
salire la gloria d'un inno
dall'organo che generà.
C'è un vecchio che mormora stanco 10
con tutto un suo tremolio bianco,
parole di felicità.
La panca vedrai dove un giorno
veniva coi piccoli intorno
tua mamma: venivi anche tu. 15
Pregava (tuo padre non c'era)
pregava; ma quella preghiera
s'è forse smarrita laggiù.
T'udrai (sa il tuo nome!) chiamare
da quella... Ha le lagrime amare 20
del cuore che invano pregò.
Non entri? Anche tu piangerai.
Ma il piangere è buono, lo sai;
ma il piangere è buono, lo so.
Sonai per tua mamma... ma grave, 25
ma dolce, ma pia, come un Ave.
sonai per la madre che fu!
Sonai con rintocchi sì piani!
pensando che aveva lontani
voi, bimbi, che non vide più... – 30

62. LA TESSITRICE

Mi son seduto su la panchetta
come una volta... quanti anni fa?
Ella, come una volta, s'è stretta
su la panchetta.

E non il suono d'una parola;
solo un sorriso tutto pietà. 5
La bianca mano lascia la spola.

Piango, e le dico: Come ho potuto,
dolce mio bene, partir da te?
Piange, e mi dice d'un cenno muto:
Come hai potuto? 10

Con un sospiro quindi la cassa
tira del muto pettine a sé.
Muta la spola passa e ripassa.

Piango, e le chiedo: Perché non suona
dunque l'arguto pettine più? 15
Ella mi fissa timida e buona:
Perché non suona?

E piange, e piange – Mio dolce amore,
non t'hanno detto? non lo sai tu?
Io non son viva che nel tuo cuore. 20

Morta! Sì, morta! Se tesso, tesso
per te soltanto; come, non so;
in questa tela, sotto il cipresso,
accanto infine ti dormirò. –

63. CASA MIA

Mia madre era al cancello.
Che pianto fu! Quante ore!
Lì, sotto il verde ombrello
della mimosa in fiore!
M'era la casa avanti, 5
tacita al vespro puro,
tutta fiorita al muro
di rose rampicanti.
Ella non anche sazia
di lagrime, parlò: 10
– Sai, dopo la disgrazia,
ci restringemmo un po'... –
Una lieve ombra d'ale
annunziò la notte
lungo le bergamotte 15
e i cedri del viale.
– ci restringemmo un poco,
con le tue bimbe; e fanno... –
Era il suo dire fioco
fioco, con qualche affanno. 20
S'udivano sussurri
cupi di macroglosse
su le peonie rosse
e sui giaggioli azzurri.
– Fanno per casa (io siedo) 25
le tue sorelle tutto.
Quando così le vedo,
col grembiul bianco, in lutto... –
Io vidi allor la mia
vita passar soave, 30
tra le sorelle brave,
presso la madre pia.
Dissi: – Oh! restare io voglio!

Vidi nel mio cammino al sangue del trifoglio presso il celeste lino.	35
Qui sperderò le oscure nubi e la mia tempesta, presso la madre mesta, tra le sorelle pure!	40
Lavorerò di lena tutto il gran giorno; e sento ch'alla tua parca cena m'assiderò contento, quando dal mio lavoro,	45
o la tua lieve mano od il vocio lontano mi chiamerà, di loro.	
E sarò lieto e ricco io delle mie fatiche, quando ogni tenue chicco germinerà tre spiche.	50
E comprerò leggiadre vesti alle mie fanciulle, e l'abito di tulle alla lor dolce madre. –	55
Così dicevo: in tanto ella piangea più forte, e gocciolava il pianto per le sue guancie smorte.	60
S'udivano sussurri cupi di macroglosse su le peonie rosse e sui giaggioli azzurri.	
– Oh! tu lavorerai dove son io? Ma dove son io, figliuolo, sai, ci nevica e ci piove! –	65
Una lieve ombra d'ale	

annunziò la notte 70
lungo le bergamotte
e i cedri del viale.

– Oh! dolce qui sarebbe
vivere? oh! qui c'è bello?
Altri qui nacque e crebbe! 75
Io sto, vedi, al cancello. –

M'era la casa avanti,
tacita al vespro puro,
tutta fiorita al muro
di rose rampicanti. 80

64. MIA MADRE

- Zitti, coi cuori colmi,
ci allontanammo un poco.
Tra il nereggiar degli olmi
brillava il cielo in fuoco.
... *Come fa presto sera,* 5
... *o dolce madre, qui!*
- Vidi una massa buia
di là del biancospino:
vi ravvisai la thuia,
l'ippocastano, il pino... 10
... *Or or la mattiniera*
... *voce mandò il lui;*
- Tra i pigolii dei nidi,
io vi sentii la voce
mia di fanciullo... E vidi, 15
nel crocevia, la croce.
... *sonava a messa, ed era*
... *l'alba del nostro dì:*
- E vidi la Madonna
dell'Acqua, erma e tranquilla, 20
con un fruscio di gonna,
dentro, e l'odor di lilla.
... *pregavo... E la preghiera*
... *di mente già m'uscì!*
- Sospirò ella, piena 25
di non so che sgomento.
Io me le volsi: appena
vidi il tremor del mento.
... *Come non è che sera,*
... *madre, d'un solo dì?* 30
- Me la miravo accanto
esile sì, ma bella:
pallida sì, ma tanto

giovane! una sorella!
bionda così com'era
quando da noi partì.

35

65. COMMiato

Una stella sbocciò nell'aria.
Le risplendé nelle pupille.
Su la campagna solitaria
tremava il pianto delle squille.
– E` ora, o figlio, ora ch'io vada. 5
Sono stata con te lunghe ore.
Tra questi bussi è la mia strada;
la tua, tra quelle acacie in fiore.
Sii buono e forte, o figlio mio:
va dove t'aspettano. Addio! 10
...Venir con te? Ma non è dato!
Sai pure: m'han cacciata via.
Ci fu chi non mi volle allato
nel mondo, così larga via;
chi non permise che, sia pure, 15
stessi con le mie creature.
...Tu venir qui? Viene chi muore...
E tu vuoi dunque venir qui.
Sei stanco: è vero? Hai male al cuore.
Quel male l'ebbi anch'io, *Zvanî!* 20
E` un male che non fa dormire;
ma che infine poi fa morire. –
Si chiudevano i casolari.
Cresceva l'ombra delle cose.
Ancor tra i lontani filari 25
traspariva color di rose.
– Ma dimmi, o madre, dimmi almeno,
se nel tramonto del suo giorno
tuo figlio si deve sereno
preparare per un ritorno! 30
se ciò che qualcuno ci prende,
v'è qualch'altro che ce lo rende!
Ricorderò quella preghiera

con quei gesti e segni soavi;
tuo figlio risarà qual era 35
allora che glieli insegnavi:
s'abbraccerà tutto all'altare:
ma fa che ritorni a sperare!
A sperare e ora e nell'ora
così bella se a te conduce! 40
O madre, fa ch'io creda ancora
in ciò ch'è amore, in ciò ch'è luce!
O madre, a me non dire, Addio,
se di là è, se teco è Dio! –
Sfioriva il crepuscolo stanco. 45
Cadeva dal cielo rugiada.
Non c'era avanti me, che il bianco
della silenziosa strada.

66. GIOVANNINO

In una breccia, allo smorir del cielo,
vidi un fanciullo pallido e dimesso.
Il fior caduto ravvisò lo stelo;
io nel fanciullo ravvisai me stesso.
Ci rivedemmo all'ultimo riflesso; 5
e sì, l'uno dell'altro ebbe pietà.
Gli dissi: – Tu sei qui solo soletto:
un mucchiarello d'alga presso il mare.
Hai visto un chiuso, e tu non hai più tetto;
di là c'è gente, e tu vorresti entrare. 10
Oh! quella casa è senza focolare:
non c'è, fuor che silenzio, altro, di là. –
Scosse i capelli biondi di su gli occhi.
– No! – mi rispose: – là c'è il camposanto.
Tua madre ti riprende sui ginocchi; 15
tu ti rivedi i fratellini accanto.
Si trova un bacio quando qui s'è pianto;
si trova quello che smarrimmo qui. –
– O fior caduto alla mia vita nuova! –
io rispondeva, – o raggio del mattino! 20
Io persi quello che non più si trova,
e vano è stato il lungo mio cammino.
A notte io vedo, stanco pellegrino,
che deviai su l'alba del mio dì!
Felice te che a quello che rimpiango, 25
così da presso, al limitar, rimani! –
– Misero me, che fuori ne rimango,
così lontano come i più lontani!
Alla porta che s'apre alzo le mani,
ma tu sai ch'io... non posso entrarvi più. 30
S'apre a tant'altri gracili fanciulli,
addormentati sui lor lunghi temi,
addormentati in mezzo ai lor trastulli;

s'apre appena e si chiude e par che tremi:
assai se, là, venir tra i crisantemi
vedo la rossa veste di Gesù!... –

35

67. IL BOLIDE

Tutto annerò. Brillava, in alto in alto, il cielo azzurro. In via con me non c'eri, in lontananza, se non tu, Rio Salto.	
Io non t'udiva: udivo i cantonieri tuoi, le rane, gridar rauche l'arrivo d'acqua, sempre acqua, a maceri e poderi.	5
Ricordavo. A' miei venti anni, mal vivo, pensai tramata anche per me la morte nel sangue. E, solo, a notte alta, venivo per questa via, dove tra l'ombre smorte era il nemico, forse. Io lento lento passava, e il cuore dentro battea forte.	10
Ma colui non vedrebbe il mio spavento, sebben tremassi all'improvviso svolo d'una lucciola, a un sibilo di vento:	15
lento lento passavo: e il cuore a volo andava avanti. E che dunque? Uno schianto; e su la strada rantolerei, solo...	
no, non solo! Lì presso è il camposanto, con la sua fioca lampada di vita. Accorrerebbe la mia madre in pianto.	20
Mi sfiorerebbe appena con le dita: le sue lagrime, come una rugiada nell'ombra, sentirei su la ferita.	
Verranno gli altri, e me di su la strada porteranno con loro esili gridi a medicare nella lor contrada, così soave! dove tu sorridi eternamente sopra il tuo giaciglio fatto di muschi e d'erbe, come i nidi!	25
Mentre pensavo, e già sentia, sul ciglio del fosso, nella siepe, oltre un filare di viti, dietro un grande olmo, un bisbiglio	30

truce, un lampo, uno scoppio... ecco scoppiare
e brillare, cadere, esser caduto, 35
dall'infinito tremolio stellare,

un globo d'oro, che si tuffò muto
nelle campagne, come in nebbie vane,
vano; ed illuminò nel suo minuto
siepi, solchi, capanne, e le fiumane 40
erranti al buio, e gruppi di foreste,
e bianchi ammassi di città lontane.

Gridai, rapito sopra me: Vedeste?
Ma non v'era che il cielo alto e sereno.
Non ombra d'uomo, non rumor di péste. 45

Cielo, e non altro: il cupo cielo, pieno
di grandi stelle; il cielo, in cui sommerso
mi parve quanto mi pareo terreno.

E la Terra sentii nell'Universo.
Sentii, fremendo, ch'è del cielo anch'ella. 50
E mi vidi quaggiù piccolo e sperso
errare, tra le stelle, in una stella.

68. TRA SAN MAURO E SAVIGNANO

Una voce ora udii nel camposanto.
– Dal tetro sonno in pieno di mi scosse
un lungo squillo che pareva di pianto.
E... Oh! speranza del mio cuor superba!
I miei cari lasciasti nelle lor fosse 5
dormire avvolti in bianche fibre d'erba.
Cantavano un soave inno le trombe,
di pianto e gloria; ed echeggiava lento
su l'immobilità delle altre tombe.
La mia sussultò sola. Era d'un grande 10
popolo il passo... mi pareva che al vento
s'escalasse l'odor delle ghirlande...
Chi venne in pia soavità di rose
alla sua pace? Forse... Ora che ai vivi 15
apri l'anime, o notte, ombri le cose;
vado: la voglio rimirar, con l'orme
del pensiero ma già sui semprevivi
calma, la fronte di colui che dorme.
Odor di fiori mi conduce ov'egli
dorme... Non è chi mi sperava il cuore. 20
Non è. Non è... Ma chi sei tu? Tu vegli!
Oh! non hai pace!... Io so chi sei... chi eri.
Tu sei colui che uccide e che poi muore.
Oh! son anni, son anni anni... Fu ieri.
Tu non hai fatto che bagnar la fossa 25
tua del mio sangue. E tu davi la morte
che ignoravi? Ma eri anche tu d'ossa.
L'uomo non ti puni? Tu dalla vita
giungi tra i fiori? Hai oggi dalla morte
la pena che sarebbe oggi finita. 30
Riposeresti... Oh! i figli miei! Tu giungi
or dalla vita. Alcuni già qui sono
con me, con noi. Gli altri, non so, ma lungi.

Una dormiva ancora nella culla.
Tutti piccoli, tristi, in abbandono 35
e scoramento... Ne sai nulla?... Nulla.
Avevi i tuoi... Ma io, io ombra esangue,
io di qui sopra le lor nude vite
getto il mantello del mio puro sangue.
Se fanno il male, li difendo io, sorto 40
su loro. Uomini, me me non punite,
se chi m'uccise, infuria su me morto!
Se poi si sono stretti, umili e proni
al lor destino e nella terra amara
per bontà loro vollero esser buoni; 45
oh! benedetti! E il tristo ieri adorni
oggi di fiori semplici la cara
miseriola dei lor miti giorni.
Ma se alcuno di loro, dallo stento
della sua giovinezza, a poco a poco 50
avesse alzato, oh! non la fronte e il mento,
ma il cuore! il cuore! se dalla sua creta
insanguinata avesse tratto il fuoco!
se fosse, quel mendico, ora un poeta!
fosse un consolatore, egli cui niuno 55
consolò! fosse, il derelitto, un forte!
un grande fosse l'orfano digiuno!...
Io sogno! Io sogno, o muto autor del male!
ma se di quelli che dannasti a morte
col padre loro, fosse, uno, immortale! 60
Oh! se qui, con soavi inni, a' suoi morti
ch'egli amò tanto, il popolo suo mai,
in un giorno d'amor, non lo riporti;
io là sarò, col figlio mio sepolto,
che mi ridona ciò che gli donai, 65
che m'ha ridato ciò che tu m'hai tolto! –
Oh padre!... Gli astri... Vega, Aquila, Arturo...
splendeano sopra il camposanto oscuro...

APPENDICE

69. DIARIO AUTUNNALE
(1907)

I

Bologna, 1 novembre.

Che fanno là, presso la muta altana,
i crisantemi, i nostri fior, che fanno?

Oh! stanno là, con la beltà lor vana,
a capo chino, lagrimando, stanno.

Pensano che quest'anno sei lontana 5,
lagrimano che non ci sei quest'anno.

Non torna più! mormora la campana...
Ma le cincie: Sì! Sì! Ritorneranno!

II

Bologna, 2 novembre.

Per il viale, neri lunghi stormi,
facendo tutto a man a man più fosco, 10
passano: preti, nella nebbia informi,
che vanno in riga a San Michele in Bosco.

Vanno. Tra loro parlano di morte.
Cadono sopra loro foglie morte.

Sono con loro morte foglie sole. 15
Vanno a guardare l'agonia del sole.

III

Torre di San Mauro.
Notte dal 9 al 10 novembre.

Dormii sopra la chiesa della Torre.
Cantar, la notte, udii soave e piano.

Udii, tra sonno e sonno, voci e passi,
e tintinnire il campanello d'oro, 20
ed un fruscio di pii bisbigli bassi,
ed un ronzio d'alte preghiere in coro,
ed una gloria d'organo canoro,
che dileguava a sospirar lontano.

A sospirar così soave e piano! 25
Era una messa. Santo! Santo! Santo!

Ma eran voci morte che cantare
udii la notte fino sul mattino:
un morto prete curvo su l'altare,
un bimbo morto ritto sul gradino, 30
con su le spalle il suo lenzuol di lino
in che l'avvolse la sua madre in pianto.

Era la messa. Santo! Santo! Santo!
Ma sul mattino ecco garrir gli uccelli:

– No: era il vento quel ronzio che udisti, 35
erano pioggia quei bisbigli bassi.
Frusciavan alto i vecchi abeti tristi,
brusivan cupo i tristi vecchi tassi.
Erano foglie, foglie secche, i passi,
cadute ai vecchi tigli, ai vecchi ornelli. – 40

Così garrendo mi dicean gli uccelli.
E i vecchi alberi: – Il tempo, come corre!

Quel campanello era il tuo vecchio cuore,
in cui battean vecchie memorie care;
ma le altre voci, fievoli o sonore, 45
di noi, non le potevi ricordare...
Siamo di dopo!... A que' tuoi giorni, pare,
tutto era a prato avanti quella Torre. –

IV

Bologna, 14 novembre.

La luna par che adagio si avvicini
a San Michele, e guardi nel Convento. 50

No: non ci sono frati, ma bambini...
fuori del nido. Ella ristà tra il vento.

Han l'ali rotte... Ma nei letti bianchi
dormono in lunghe file, come stanchi;
stanchi di voli, ora sognati almeno, 55
che poi la madre li raccoglie al seno.

La luna ascolta. Non li vuol destare
ma vuol vedere; e se ne va, ma sale.
Illuminare deve i monti e il mare,
ma un raggio manda anche sul lor guanciale. 60

E sale il cielo, l'alto cielo buono;
cerca le stelle in cielo: dove sono?...
e corre e cerca: dove mai son elle?...
Vuol dir la cosa alle virginee stelle.

V

Bologna, 20 novembre.

Il ponte sull'Aposa

Aposa trista! Il povero al tuo ponte 65
sosta, e non altri. Siede sul sedile,

né guarda: non a valle non a monte:

non alle torri lunghe e sdutte, che oggi
sfumano in grigio, non a quelle file
d'alti cipressi tra i castagni roggi: 70

ascolta, a capo chino, ad occhi bassi,
te che laggiù brontoli cupa, e passi.

- A te vengono gli uomini infelici,
Aposa trista! E nella solitaria
notte a qualcuno tristi cose dici. 75
- T'ascolta a lungo. E poi, quando una foglia
secca di platano, a un brivido d'aria,
sembra un fruscio di gonna su la soglia:
ecco, quell'uomo non è più: dirupa...
tu passi, e dopo un po' brontoli cupa. 80
- Aposa trista! E l'Aposa risponde:
– Vien l'usignolo, a marzo, tra le acace!
Al gorgoglio delle mie picciole onde
sta prima attento, a lungo impara, e tace. 85
- Ma poi di canto m'empie le due sponde;
e il canto suo già mio singulto fu.
Canta al suo nido, al nido suo di fronde,
di quelle fronde che cadono giù... –

VI

Bologna, 12 dicembre.

Narcissi

- Narcissi d'oro, candidi narcissi,
voi che corona avete oltre corolla: 90
per cuna avete un vaso, e non la zolla;
terriccio a letto, e non la madre terra.
Per gli altri il freddo, ma per voi la serra;
morivan gli altri, e voi veniste in boccia.
Ora ogni foglia stride e s'accartoccia; 95
e voi fiorite, lieti, belli, e soli. –
– Oh! i primi caldi dopo il verno, e i voli
delle farfalle, e i canti dei fringuelli!
Al sole uscir con tutti i suoi fratelli,
odorar tutti al cominciar d'aprile! 100

al vento, all'acqua, a gruppi a macchie a file,
in tanti, in tanti, da sfiorire in pace!
nel prato, con le altr'erbe, fin che piace
alla falce che agguaglia erbe e narcissi. –

VII

Castelvecchio, 15 dicembre.

Nell'orto

A casa mia giunto sul vespro alfine, 105
io vedo un sogno ch'è pur cosa vera.
I quattro peri che piantai nell'orto
a circondar la conca d'arenaria,
vedo fioriti! E il cielo è bigio e smorto,
la nebbia fuma, fredda punge l'aria: 110
la neve è su la Pania solitaria...
– Allora, a marzo, o che lassù non c'era? –
E tutto cade, tutto va, si perde;
il fiume va come una folla in pianto.
La quercia ha il musco e l'edera, di verde: 115
sui verdi rami ha un suo gran rosso manto.
Sol foglie secche, e i vostri fior soltanto!...
– O non era così di primavera? –
Marzo a dicembre, alba somiglia a sera!
Eppure altro è il principio, altro la fine. 120
Vedo tremare un poco le fogline
delle corolle al vento che le sfiora.
Avete il tempo, arbusti miei, sbagliato:
ora non viene la dolciura in cielo.
Non si prepara a rifiorire il prato: 125
viene la brina e mangia ogni suo stelo.
Viene la brina, ed anche viene il gelo...
– E così dunque non accadde allora? –

Ma il monte allora ritornò turchino,
e fiorirono i peschi e gli albicocchi. 130
Era fiorito il mandorlo e il susino,
metteva il melo foglie e fiori a gli occhi.
Fiori per tutto, a spighe, a mazzi, a fiocchi...
– A noi, col gelo li strinò l’aurora! –
Poveri arbusti! E si riprovan ora. 135
Oh! videro fiorire anche le spine!...

VIII

Castelvecchio, 21 dicembre.

Io sento il suono dell’antica avena
su l’alba ancora scialba ma serena.
Ed ecco il monte trascolora in rosa,
splendono i vetri a tutte le finestre. 140
E gente va, che vuol saper la cosa,
per le callaie e per le vie maestre.
Va dove il placido organo silvestre
canta l’antica sacra cantilena.
E’ un pastor bianco al pari della neve, 145
che non ha casa ed anco all’otre beve.
Dice: – Era il sole per fuggir dal cielo.
Oggi s’è fermo e tornerà pian piano.
Piccolo è il seme, ma fa lungo stelo;
il seme è poco, ma fa tanto grano: 150
ed il buon Sole per un anno sano
semina, o genti, il giorno suo più breve. –